

C. Arduini

LEZIONI

SULLA ETNOGRAFIA

DELL' ITALIA ANTICA

DI

LUIGI SCHIAPARELLI



ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNNO LOESCHER

—

1878.



PROVINCIA DI TORINO
BIBLIOTECA

Legato Anselmi

OA. - b

439

LEZIONI
SULLA ETNOGRAFIA
DELL' ITALIA ANTICA

DI

LUIGI SCHIAPARELLI



Imprimatur auctoris

ROMA TORINO FIRENZE
ERMANN LOESCHER

—
1878.



Estratto dalla RIVISTA DI FILOLOGIA ED ISTRUZIONE CLASSICA — Anno VI.
Fascicolo di Gennaio-Marzo 1878.

Torino — V. BONA, Tip. di S. M. e RR. Principi

PREFAZIONE



DERENDO al desiderio di alcuni distinti antichi allievi della classe di Storia, mi sono indotto a pubblicare le lezioni, da me lette negli ultimi anni nell'Università di Torino sull'Italia antica, dalle origini alla fondazione di Roma inclusivamente, cominciando dall'etnografia. I progressi degli studi preistorici e quelli della filologia ed anatomia comparata hanno modificato notabilmente le opinioni, che correivano sui primi abitatori dell'Europa in generale, e quindi anche su quelli della nostra Penisola; di cui cominciano ad occuparsi seriamente da parecchi anni non solo i nostri filologi ed antropologi, ma eziandio gli scrittori stranieri, che a somiglianti studi attendono. Ed era già stampata la prima dispensa di questo lavoro, quando mi per-

venne una interessante e dotta Monografia sul medesimo argomento: « *Zur praehistorischen Ethnologie Italiens* von Dr FLIGIER, Wien, 1877 », della quale terrò il debito conto nella successiva pubblicazione di queste lezioni.

Io non ho certamente la pretenzione di risolvere il difficile problema della italica etnografia, ma sarò pago, se concorrerò a provocare nuove e profonde discussioni sopra il medesimo, che maggiormente lo rischiarino, e ne avanzino la soluzione; ed accoglierò con gratitudine osservazioni e consigli da qualunque parte mi vengano, unicamente preoccupato della ricerca del vero.

Torino, gennaio 1878.

L'AUTORE.

LEZIONI
SULLA ETNOGRAFIA ITALICA

I.

*Opinioni degli scrittori antichi e moderni sulla etnografia
dell' Italia antica.*

§ 1. — A formarci un concetto ragionevole e prossimo al vero sui primi abitatori della nostra penisola gioverebbe per avventura lasciare affatto in disparte le tradizioni e le notizie raccolte e registrate dagli antichi scrittori greci ed italici su quell'argomento, come quelle che sono destituite di ogni testimonianza contemporanea o quasi contemporanea, tolte le più da leggende tradizionali, spesso di fonte straniera e in contraddizione diretta colle tradizioni storiche. Trattasi di avvenimenti succeduti in tempi remotissimi e, prima che venissero registrati dagli scrittori, passati per una tradizione orale non minore di quindici a venti secoli per gli uni, e di otto o dieci pei fatti meno antichi; così che riesce impossibile congetturare non che scoprire ciò che in esse si contenga di vero. Sono in gran parte ipotesi, che variano all'infinito, e la cui cognizione può acquistare per avventura lode di erudizione, ma non conduce a veruna conclusione definitiva; e in vece di rischiarare quella oscura materia, produce l'effetto contrario. Il che, in altri termini,

significa, che sull'origine dei primi abitatori della patria nostra mai non ebbesi dagli antichi scrittori un giusto concetto, e che la primitiva tradizione etnografica era andata inesorabilmente perduta quando i poeti, i logografi e cronisti cominciarono ad occuparsene nei loro scritti, e raccogliere le incerte e favolose memorie tradizionali di un passato irreperibile coi mezzi, di cui i dotti del mondo antico potevano disporre, e col procedimento con cui attendevano a quelle difficilissime investigazioni. Perciocchè il processo degli autori greci e latini nelle ricerche etnografiche era sommamente difettoso, arbitrario e leggiero, come quello, che riputava ogni lontana analogia di nome e di costume sufficiente a provare l'identità di origine e la fratellanza di due popoli fra loro, o almeno la derivazione dell'uno dall'altro, quantunque spesso di razza diversa (1). Un solo fra gli scrittori antichi si propose e mise in pratica un processo etnografico ragionevole, e questi fu C. TACITO nella *Vita di Agricola*, in ordine all'origine dei Britanni; il quale ivi prende ad esame, come termini di confronto, la costituzione del corpo, la situazione del paese rispetto all'opportunità di recarvisi ad abitare da altre regioni, la lingua, l'indole e i costumi, le tradizioni e consuetudini religiose ed altri elementi opportuni a distinguere la stirpe od affermare la fratellanza dei popoli fra di loro. Nè havvi dubbio, che da tali elementi profondamente studiati e paragonati fra loro dovevano derivare indicazioni più o meno prossime al vero.

Tuttavia, in questo studio comparativo delle origini e delle

(1) Valga per molti l'esempio dei *Veneti*, i quali mentre gli uni facevano discendenti dagli Eneti della Paflagonia sul Ponto eusino o Mar nero, altri li dicevano venire dai Veneti del Mar della Manica, con una doppia indicazione etnografica e geografica direttamente contraria.

analogie etnografiche, Tacito non fu che un'eccezione, ed il suo tentativo non poteva, per più motivi, conseguire risultati definitivi, tanto più che il grande annalista romano applicò il suo nuovo procedimento ad un solo fatto speciale; e come non eravi stato chi lo avesse adoperato prima di lui, così furonvi pochissimi che lo imitassero, non solo fra gli antichi, ma neppure fra i moderni scrittori fino alla seconda metà del presente secolo XIX. Nella quale quel procedimento etnografico, ampliato e corretto specialmente col l'aiuto della filologia e dell'anatomia comparata, non meno che della geologia e degli studi preistorici, ha finalmente assunto nome e carattere di vera e importantissima scienza col titolo di *Etnografia*: studio questo, che viene facendo ogni giorno nuovi e rapidi progressi, dinanzi a cui scompaiono successivamente dalle opere seriamente meditate quelle numerose e contraddittorie teorie sui primi abitatori della nostra penisola, che, esaminate anche semplicemente col lume della critica, dovevano necessariamente condurre gli studiosi a conclusione assolutamente negativa. La quale, quantunque allo stato attuale delle cognizioni etnografiche si possa ed anzi si debba considerare come una verità acquistata alla scienza, tuttavia è debito nostro di spendervi intorno alcune parole, come quella, che dichiara erronee e insostenibili complessivamente le numerose teorie, immaginate su questo punto dagli scrittori antichi e moderni, parecchi dei quali ottennero lode di avere sciolto trionfalmente la quistione della primitiva italica etnografia, che all'opposto maggiormente imbrogliarono; sentenza di condanna questa, che in un tempo, come il nostro, non si può accettare sulla semplice e bene spesso discutibile autorità del *magister dixit*, se non è suffragata da prove sufficienti. Di queste ci studieremo di addurre sommariamente le principali, che, per essere esclusivamente negative, non sono tuttavia meno concludenti.

§ 2. — Io ho letto con attenzione le monografie speciali più note sull'etnografia dei primi abitatori della nostra penisola, ed i passi degli scrittori più autorevoli, che fino alla seconda parte del secolo XIX trattarono nelle opere loro di quell'argomento; e confesso francamente, che non mi venne fatto di ricavarne altro che una conclusione puramente negativa. Della cui verità mi propongo di convincere e persuadere i miei lettori, riassumendo sommariamente e con sincerità le opinioni emesse a questo proposito dai più illustri scrittori antichi e moderni, che ne discorsero espressamente o solo per incidenza.

Rispetto agli autori antichi, il noioso compito ci viene singolarmente alleggerito da Dionisio d'Alicarnasso, storico greco dell'ultimo secolo a. C.; il quale raccolse e registrò con somma diligenza le memorie di ogni genere riguardanti in alcun modo le antichità italiche, tanto quelle che erano scritte quanto quelle che correvano per tradizione orale nel popolo. Nei primi tredici paragrafi del libro primo della sua *Archeologia italica* (1) DIONISIO compendia le opinioni principali dei Greci e dei Romani, a lui anteriori di età, sopra quell'argomento, facendo però astrazione e conservando un assoluto silenzio sugli uomini delle caverne e dell'età della pietra; e conchiude in termini espliciti, che nulla avevano lasciato di ben preciso sul punto oscurissimo delle origini italiche. E, passandone in rassegna le principali, osserva che Antioco di Siracusa, da lui chiamato autore antichissimo, benchè posteriore ad Erodoto e appena del V secolo a. C., affermava che i primi abitatori dell'Italia erano stati gli *Enotri* (2), Pelasghi di origine, venutivi dalla Grecia

(1) *Le antichità romane* di DIONISIO D'ALICARNASSO, volgarizzate dall'abate MASTROFINI. Milano 1823, § 1-13.

(2) DIONISIO, 1, § 3 e 4.

diciasette generazioni o cinque secoli all'incirca prima della guerra trojana (1), il che corrisponderebbe al secolo XVI-XVII prima dell'era volgare; e che da Italo, loro re, derivasse il nome di Itali agli Enotri, e d'Italia alla penisola, detta prima Enotria. Questa opinione era anche quella di FERECIDE, del V secolo a. C., dottissimo infra gli Ateniesi nello scrivere delle origini e delle genealogie (2). Contemporanei o quasi contemporanei agli Enotri erano gli *Aborigeni*, che Dionisio afferma così chiamati perchè abitavano sui *monti*, e credeva discendere essi medesimi dagli Enotri; mentre altri li dicevano Auctotoni e nati in Italia, e chiamati *Aborigeni*, quasi *absque* origine e senza genitori, e detti eziandio *Aberrigines* dalla errante loro vita. Su codesti Aborigeni abbondavano a Roma numerose tradizioni, considerate come storiche dai più antichi romani scrittori. M. Porcio Catone, ad esempio, ed altri romani annalisti del VI e VII secolo di Roma convenivano, che primi abitatori dell'Italia fossero stati gli Aborigeni, ma immigrativi dalla Grecia. TERENCE VARRONE poi, il quale nella opinione di Cicerone medesimo riassumeva in se solo tutto lo scibile del suo tempo, parlava nei suoi libri di numerose città degli Aborigeni, di cui era principale quella di *Lista* (3) loro prima sede; che, tolta ad essi dai Sabini, avevano surrogata con quella di *Cotilia*, famosa pel suo lago, su cui movevasi, a seconda del vento, un'isola galleggiante, oggetto di meraviglia e di venerazione ad un tempo (4).

§ 3. — Essi però non erano i soli abitatori di quei luoghi, benchè largamente si propagassero con primavere

(1) Secondo ERATOSTENE, segulto dai più, la guerra di Troja sarebbe avvenuta sul fine o diremo sul principio del secolo XII a. C. (1183 a. C.).

(2) Idem, *ibid.*, § 5. — (3) *Ibid.*, § 6. — (4) *Ibid.*, § 7.

sacre (1), e confinavano cogli Umbri e coi Siculi, di cui erano nemici formidabili, specialmente degli ultimi di stirpe iberica, considerati come gente barbara indigena e la più antica di cui si avesse memoria nel Lazio e nell'Etruria dove abitavano (2), e dove, secondo la tradizione greca e romana, possedevano parecchie città, fra cui *Cere*, allora chiamata Agilla, Pisa, Saturnia, Alsio, Falerio e Fescennio. Molestati senza posa dagli Aborigeni, codesti Siculi furono obbligati ad uscire dal continente italico e salvarsi nell'isola di Sicania, così chiamata dai *Sicani*, con cui pare che dividessero la possessione dell'isola, occupandone essi la regione orientale e dandole il nome di Sicilia che sempre conservò.

I Sicani poi, di sangue iberico al pari dei Siculi, nella tradizione romana avevano essi pure avuto loro sedi nel continente italico e precisamente nel Lazio a Tivoli e nell'area stessa di Roma, secondo le testimonianze di Catone e di altri scrittori (3); ma ne erano stati espulsi e costretti a passare nell'isola da essi chiamata *Sicania*, abitata prima dagli uomini delle caverne dell'età della pietra e detta *Trinakia* (4); dove vissero ab antico in società politiche or-

(1) Le stirpi italiche nelle grandi calamità pubbliche solevano votare agli iddii tutto quello, che la prossima primavera avrebbe prodotto, compresi gli animali e gli uomini. I quali ultimi però non immolavano; ma, giunti all'età atta alle armi, li mandavano fuori del proprio territorio a cercarsi nuove sedi in altre contrade. Chiamavano questa consuetudine *primavera sacra* (*ver sacrum*); e parecchie delle loro colonie ebbero una somigliante origine.

(2) DIONISIO D'ALIC., § 8-12.

(3) CATON., *Origines, Fragmenta*, N. 56; PAUSANIA, V, 25; *Eneide*, VII, v. 795, VIII, 328; PLINIO, III, 9, 16; PETER, *Historicorum romanorum reliquiae*, t. 1, pag. 67.

(4) OMERO nell'*Odissea* (XI, 107; XII, 127, 135; XIX, 175) nomina quattro volte la parola *Trinakia*: ma non tutti ammettono, che con quella intenda la Sicilia, come Grote ad esempio (vol. IV, pag. 97 della traduzione tedesca), quantunque ancora nel V secolo a. C. ivi

dinate e numerose. I Sicani però non erano indigeni, ma di origine iberica e venuti, secondo i più, dalla Spagna o Iberia, dove sappiamo che esistevano ancora nel secolo VI a C. una città di *Sicana* ed un fiume *Sicano* (1), e secondo altri dalla Gallia, nella quale vorrebbero trovare una città ed un fiume dello stesso nome, su cui propenderebbero a collocare le più antiche sedi dei Sicani (2), senza bastevoli ragioni, a parer nostro.

Ad ogni modo da tutto ciò risulterebbe abbastanza chiaro che i primi abitatori storici dell'Italia occidentale sarebbero stati i *Sicani*, di sangue iberico e fratelli dei Liguri e fratelli dei Siculi; poichè le stirpi italiche e le greche degli Enotri e dei Pelasghi appartengono evidentemente a tempi posteriori e ad un tipo diverso dall'iberico, ancorchè negli autori greci e latini siano state considerate come le primitive popolazioni della penisola.

Quando seguisse il passaggio dei Sicani nell'isola non è ben noto. Lo collocano alcuni nel secolo XIII a. C., con poco fondamento, a parer nostro, ed altri lo fanno salire fino al XX, ma questa non è che un'ipotesi (3). Su quello dei Siculi istessi differivano gli antichi scrittori, dicendolo gli uni avvenuto un secolo prima della guerra trojana, ed altri, fra cui Tucidide, dopo quell'avvenimento; non convenendo

esistesse una città di quel nome, appartenente ai Siculi, a cui la tolsero i Siracusani (Diodoro, lib. XII, capo 29, e D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, Paris, 1877, pag. 21).

(1) Qual fiume attualmente gli corrisponda non è ben noto, credono alcuni sia lo Xucar, tributario del Mediterraneo ad ovest di Valenza.

(2) Il fiume *Sicano* della Gallia corrisponderebbe alla Sequana, ora Senna. Ma non sono che ipotesi, benchè Iberi siano esistiti non solo nella Spagna, ma anche nella Gallia in diverse parti. D'Arbois de Jubainville, per provare questo assunto, è obbligato a fare una serie di distinzioni molto sottili, che non ci sembrano però ugualmente fondate.

(3) ELLANICO, ad esempio, in DIONISIO, § 13, lib. 1, dice che i popoli

neppure sul nome degli espulsi e di quelli, che li avevano cacciati dal continente. Rimane però abbastanza chiarito, che gli espulsi erano di sangue iberico, e gli espulsori Italo-Greci (1), trattandosi di un fatto, che nei generali era affermato da uomini ragguardevoli, quantunque differissero poi nei particolari. Nel secolo VII a. C., anzi nel V esistevano ancora Siculi nel continente italico secondo TUCIDIDE (VI, 2); ma nel IV erano intieramente scomparsi, nè più vengono ricordati nel periplo di Scilace; mentre già nel XIV secolo li troviamo in Egitto insieme ai Sardi ed agli Etruschi, venutivi dalle isole del Gran Mare (2); il che avanzerebbe di parecchi secoli il primo passaggio dei Siculi nell'isola, e indicherebbe, che quello ricordato da Tucidide non fu il primo.

§ 4. — Oltre quelle di Catone e di Varrone correvano sulla etnografia primitiva dell'Italia anche altre opinioni. Floro, ad esempio, affermava, che il popolo più antico della penisola erano gli *Umbri*, seguito in questo anche da Plinio il vecchio (3); Dionisio e Sallustio li volevano Auctotoni (4), Virgilio li faceva nascere dalle piante (5); e così via via di somiglianti teorie, la cui sola esposizione basta a dichiararne l'insussistenza, come quelle, che si riducono a ricordare una

obbligati dal continente a passare nell'isola, furono gli *Elimei*, cacciati dagli Enotri, e cinque anni dopo gli *Ausonii*, spintivi dai Japigi. Il condottiero degli Ausonii si chiamava *Siculo*, da cui prese l'isola il nome di Sicilia. Filisto di Siracusa narra, che quei primi immigranti erano *Liguri* di stirpe e guidati da un *Siculo* figlio d'Italo; e Tucidide fa espellere i Siculi dagli *Opici*.

(1) DIONISIO, I, 13.

(2) DE-ROUGÉ, *Revue archéolog.* tome XVI; CHABAS, *Étude sur l'antiquité historique*; MASPERO, *Histoire ancienne de l'Orient*, p. 252; *Storia orient. dell'autore*, § 104-106, VI edizione.

(3) FLORO nella *Storia romana*, lib. III, § 17; PLINIO nella *Historia Naturalis*, III, 19.

(4) DIONISIO, I, 1; SALLUSTIO, *Catilinaria*, § 6.

(5) VIRGILIO, *Eneide*, VIII, v. 315 e seg.

congerie confusa di nomi di città e di popoli, di tradizioni e leggende prive di ogni testimonianza intrinseca ed estrinseca, spesso assurde e impossibili per sè medesime, e in diretta contraddizione fra loro e coi monumenti d'indole veramente storica. Dalle quali cose debbe risultare necessariamente una conclusione inesorabilmente negativa sulla etnografia primitiva della nostra penisola: conclusione, che è comune anche alle altre contrade dell'Europa, e potremmo dire al mondo antico. Perciocchè, eccettuate le colonie fondate nei tempi storici in luoghi ancora al tutto disabitati, niuno mai vide i primi abitatori di un paese qualsiasi, nè sa dire i secoli e le vicende di quelli, prima che le tradizioni orali incertissime e vaghe di un passato irreperibile fossero registrate nei libri o incise nei monumenti.

§ 5. — Ma se una somigliante conclusione non ci deve punto far meraviglia in ordine agli scrittori antichi, considerato lo stato relativo delle loro cognizioni etnografiche, i pochi mezzi di cui potevano disporre, e il cattivo procedimento loro in somiglianti ricerche, oseremo noi forse recare un giudizio gran fatto più favorevole sulle investigazioni dei moderni sullo stesso argomento, fino alla seconda metà del presente secolo XIX?

Un rapido sguardo alle opinioni degli scrittori più illustri, che in alcuna guisa si occuparono dell'etnografia primitiva della penisola, ci darà una risposta negativa non meno recisa ed assoluta anche a questa domanda.

E, cominciando dal così detto trecento o secolo XIV dell'era volgare, che tiene pure un posto così elevato nella nostra letteraria e artistica coltura, noi troviamo che Giovanni Villani, uno dei più illustri scrittori di quel secolo⁽¹⁾, ne faceva venire dall'Africa i primi abitatori, con vaga indicazione,

(1) G. VILLANI nella *Cronaca*, lib. 1, capo III, 7.

la quale per le popolazioni italiche di sangue iberico vedremo più innanzi essere la più prossima al vero. E, lasciando alcune altre indicazioni degli autori del secolo (1) XIV e XV, noi vediamo essere nel XVI ammesso quasi universalmente, che primi abitatori della nostra penisola fossero stati i figli ed i nipoti immediati di Noè, dopo la grande dispersione dei popoli. Apre questa numerosa schiera, fondatrice di una scuola chiamata biblica, perchè toglieva dalla narrazione mosaica le sue indicazioni etnografiche il MERULA, che faceva risalire l'origine e l'antichità dei Galli Cisalpini fino a Noè medesimo, venuto egli stesso in Italia, dove aveva preso il nome di *Giano* dal vino (2). Più discreto di lui lo SCARDEONE (3) contentavasi di far condurre colonie nella Venezia dai figliuoli di Noè; mentre il MORIGIA (4), faceva capitare nella Lombardia i nipoti del gran patriarca rappresentato da *Thubal* di Giafet; il quale, vissutovi 197 anni, ebbevi non meno di 90 figliuoli e la bagatella di 13,700 nipoti; e ciò appunto 35 anni dopo il diluvio noetico (!). Thubal fondò Insubria, che fu poi Milano, ecc.

Nè, per quanto strane a noi paiano siffatte allucinazioni, mancavano di seguaci: erano anzi comuni nel secolo XVI, e continuarono ad essere in credito anche nel XVII, che si possono chiamare il primo periodo della scuola biblica sulle

(1) Si annoverano fra questi l'ANONIMO DI RAVENNA, autore di una monografia su questo argomento dell'anno 1391, ed ANNIO DA VITERBO nell'opera *Antiquitatum variarum* dell'anno 1498. Su questo punto veggansi gli *Schiarimenti* al capitolo III del libro primo della *Storia dell'Italia antica* di A. VANUCCI, i quali contengono una vera bibliografia dei lavori stampati dai moderni sull'etnografia italica con un cenno delle principali loro opinioni. Nella terza edizione, Milano 1873-77, va da pag. 185 a 208. Anche Cesare Balbo aveva trattata questa materia nell'*Antologia italiana* dell'anno 1846.

(2) *De Gallorum cisalpinorum antiquitate*. Lugduni 1538.

(3) *De antiquitate urbis Patavii et claris eius civibus*. Basileae 1560.

(4) *Historia delle antichità di Milano*. Venezia 1592.

origini italiche, da poche eccezioni infuori. La grande maggioranza dei dotti e degli scrittori più famosi per erudizione, e alcuni illustri per opere storiche di molto merito, continuarono a considerare come verità etnografiche quelle pretese immigrazioni immediate dei Noachidi, innestandovi eziandio tradizioni mitologiche e identificando Noè ora con Saturno ed ora con Giano, come, ad esempio, il CASELLA (1) nel suo libro sui primi abitatori d'Italia; e, più illustre del Casella, il BIANCHINI nella sua grande e bellissima opera (2), il quale, subito dopo il diluvio fa primo capitare in Italia Noè identico a Saturno, secondo lui. Questi fonda la più antica delle città italiche, chiamata Saturnia; mentre Giano, che pel Bianchini è Jàvan di Jafet o Giapeto, vi conduceva una colonia di Siculi.

L'opera più vasta e profonda, pubblicata nel secolo XVII sull'Italia antica, scritta da CLUERIO (3), non veniva a conclusione alcuna sulle origini italiche; segno evidente che egli non accettava le teorie della scuola biblica, per cui in quel secolo parteggiavano non solo gli Italiani, ma anche scrittori di altre contrade d'Europa di grande fama, come il francese BOCHART (4), l'inglese DIKINSON (5), l'olandese

(1) *De primis Italiae colonis*, 1606, 1 vol.

(2) *La storia universale provata coi monumenti*. Roma 1697 e Venezia 1825. È un lavoro fatto con molta intelligenza sui fonti originali e corredato da numerosi monumenti intercalati nel testo. Non merita però le lodi, che alla sua pubblicazione le vennero prodigate, perchè la critica storica vi è molto debole. Vorrebbe talvolta provare un'opinione od una semplice congettura con documenti posteriori di un millennio ai fatti, a cui si riferiscono. Dà interpretazioni che la critica non può ammettere; e la sua storia è piuttosto un lavoro di archeologia e di erudizione, che vera storia. In ordine poi all'etnografia italica, non ha assolutamente veruna importanza.

(3) *Italia antiqua*, 1619.

(4) *Geografia sacra*, 1646; *Phaleg e Canaan*.

(5) *De Noe adventu in Italiam*. Oxford 1655.

RICK (1) ed altri molti stranieri e nazionali del secolo XVII, i quali tutti propugnavano le origini bibliche con numerose dissertazioni e monografie.

§ 6. — Nella prima età del secolo XVIII i dotti continuarono a parteggiare più o meno direttamente per la medesima scuola, fra cui SCIPIONE MAFFEI (2), T. DEM-STERO (3), il GORI (4) e parecchi altri scrittori, considerati come luminari di scienza e di dottrina ai tempi loro; i quali alla utopia delle origini bibliche cominciarono ad innestare la non meno strana teoria di un'antichissima civiltà italica. Questa però non erane che una conseguenza logica, parendo al tutto ragionevole che i Noachidi, venuti direttamente nella penisola italica dopo il diluvio, vi recassero seco eziandio i semi, anzi i frutti dell'incivilimento relativo dei popoli antidiluviani, le cui cognizioni si personificavano naturalmente in Noè e nei suoi discendenti immediati. Era una dottrina, la quale aveva i fondamenti medesimi di quella delle origini bibliche, ed era una supposizione al tutto fantastica ed arbitraria.

Era quindi inevitabile, che il lato debole della medesima non tardasse ad essere assalito con altre teorie professate da uomini eminenti; e lo fu vivamente dai partigiani di una nuova scuola chiamata celtica, di cui fu iniziatore un dotto francese, il sig. FRÉRET, con una memoria pubblicata nel 1753 (5). Una somigliante dottrina, secondo la quale i primi abitatori d'Italia erano di stirpe celtica, trovò fautori e propugnatori ardenti anche in Italia, fra cui fu primo in or-

(1) *De primis Italiae colonis*, 1684.

(2) *Ragionamenti degli Itali primitivi*. Mantova 1727; *Discorso della lingua etrusca*. Verona 1740.

(3) *De Etruria regali*. Florentiae 1723.

(4) *Museum etruscum*. Florentiae 1737.

(5) *Memorie dell'Accad. delle iscriz. e belle lettere*, v. XVIII, 1753.

dine di tempo GUIDO FERRARI (1), seguito da JACOPO DURANDI (2), e d'entrambi più illustre il padre BARDETTI in due opere molto studiate e gravi su quell'argomento (3).

Secondo questa nuova scuola etnografica, i primi abitatori della nostra penisola vennero per la via delle Alpi e furono Liguri ed Umbri, entrambi popoli di stirpe celtica stanziatisi nell'Italia circumpadana, e di là propagatisi per colonie in altre regioni della penisola e nell'isola di Sicilia; congettura, che il Bardetti studiasi di dimostrare essere fondata nel vero, adoperando in massima il sistema iniziato da Tacito (§ 1), già da noi ricordato, che cerca di corroborare anche con argomenti filologici, ma sventuratamente con metodo parte infondato, e parte incompiuto ed incerto, quale dallo stato delle cognizioni storiche e filologiche di quel tempo si doveva naturalmente aspettare. Secondo il Bardetti, i Salassi, Leponzii, Reti, Norici e parte dei Taurisci sono di stirpe germanica, ma venuti dopo i Liguri e gli Umbri, benchè anteriori al diluvio di Deucalione, che suppone avvenuto nel secolo XVII a. C.; mentre crede posteriori di tempo alle immigrazioni celtiche e germaniche, venute per la via di terra, tutte le marittime di Pelasghi, Enotri Peucezii, Elleni, ecc. (4).

(1) *Dissertationes pertinentes ad Insubriae antiquitates*. Mediolani 1765.

(2) *Saggio degli antichi popoli d'Italia*. Torino 1769.

(3) *Dei primi abitatori d'Italia*. Modena 1769. *Della lingua dei primi abitatori d'Italia*. Modena 1772. Sono lavori serii e ben fatti dal punto di vista dell'autore, i quali però risentono l'indole del tempo in cui furono scritti. Egli non esce dal tracciato delle indicazioni antiche, il cui valore tenevasi in grandissimo conto, senza però darsi la pena di esaminarle col lume della critica. Egli premette una breve bibliografia degli scritti pubblicati sull'etnografia italica prima di lui, che è però molto incompleta.

(4) BARDETTI, parte I^a, pag. 23-32, 48 e seg., 164, 184, 205 e 209; parte II^a, 255.

Perciocchè assegna la parte principale ai Liguri ed agli Umbri; dai primi dei quali fa derivare gli *Aborigeni*, i *Sicani* ed i *Siculi*, e dai secondi gli *Aurunci* detti anche *Ausonii*, gli *Osci*, le genti *sabelliche* e *umbro-sabelliche*; in una parola, quasi tutte le stirpi, che noi chiamiamo propriamente italiche, proponendo una grande affinità etnografica della maggior parte degli abitanti della penisola di origine celtica, germanica ed ellenica, e una quasi consanguineità fra parecchi di loro (1).

Questo scrittore ammette egli pure una antica italica coltura, non estranea del tutto all'influenza ellenica, ma svoltasi rapida e precoce fra le stirpi italiche, che formavano la grande maggioranza dei primi abitatori della penisola, nella quale egli comprende anche i Liguri, escludendone gli Etruschi, che furono pure uno dei principali popoli della penisola. Codesta esclusione degli Etruschi dalle stirpi italiche è un fatto singolare nel Bardetti in un secolo, in cui quel popolo era messo in cima a tutti gli altri della penisola, specialmente dai seguaci delle origini bibliche, che videro nell'opera del Bardetti un tentativo di pericolosa riforma, una specie di eresia etnografica che bisognava assolutamente combattere ad oltranza; e il campione più gagliardo della incruenta lotta fu monsignor Guarnacci, contemporaneo ed avversario sfidato del Bardetti, il quale trovò modo di scrivere tre giusti volumi, di cui il terzo diretto quasi esclusivamente contro le opinioni della scuola celtica (2). Nel quale suo tentativo egli trovò così favorevole la pubblica opinione, che quell'opera gli acquistò grandissima fama, e nientemeno che il titolo di nuovo Colombo (!), con quanto fondamento diremo brevemente.

(1) BARDETTI, pag. 312 e seg., 323, 346, 381 e seg.

(2) *Origini italiche ossia le memorie istorico-etrusche sopra lo antico regno d'Italia e i primi abitatori d'Italia*, tre vol. in-4°. Lucca 1767-72.

§ 7. — Secondo il Guarnacci, i primi abitatori della nostra penisola furono gli Etruschi, chiamati da prima Aberigeni od erranti, due denominazioni diverse di un medesimo popolo nel linguaggio dell'autore; e vi capitarono subito dopo la grande dispersione babelica (1), sotto gli auspizi e la guida di Noè medesimo, o almeno di Jafet suo figlio. Giano, primo re d'Italia in Guarnacci, ha tutti i riscontri di essere Noè; e, se non è proprio il gran patriarca, è certamente uno dei suoi discendenti immediati (2). Sabelli, Liguri e Pelasghi, in generale, sono tutti Etruschi (3), che dall'Italia, anzi dall'Etruria propriamente detta, inviano e guidano colonie che si collegano fra loro, non solo nella penisola, ma nella Grecia condottevi da Pelasgo, esso pure italiano, anzi etrusco (4); nell'Asia minore sotto gli auspizi di Dardano, etrusco di nazione e fondatore di Troja (5); nell'Iberia, che è la Spagna, da lui chiamata eziandio Italia, perchè gli Iberi sono Italiani (6); e, in generale, l'Etruria è popolatrice di buona parte dell'antico Occidente e di alcune contrade dell'Oriente colle sue colonie fin dai tempi babelici; indicazioni, che pretende confermare con citazioni della S. Scrittura, alle quali non manca di far dire ciò che accomoda alle sue affermazioni (7).

Ma, dove le dottrine del Guarnacci sorpassano ancora le sue amenità etnografiche, è in ordine alla pretesa antichissima civiltà degli Italiani, già messa innanzi da parecchi illustri scrittori nazionali nella prima metà del secolo XVIII, come abbiamo accennato nel § antecedente, quale conseguenza logica delle origini bibliche, ricordando *L'Etruria regale* di T. DEMSTERO ed il *Museo etrusco* del GORI, entusiasti

(1) GUARNACCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 84 e 85.

(2) *Ib.*, p. 131. — (3) *Ib.*, p. 237. — (4) *Ib.*, p. 295.

(5) *Ib.*, p. 512. — (6) *Ib.*, p. 421 e 422.

(7) *Ib.*, vol. III, lib. VIII, capo I.

entrambi della nazione etrusca, specialmente il primo; di cui con acutezza di spirito scriveva Scipione Maffei, che il Demostero per poco non aveva attribuito agli Etruschi anche la invenzione dell'arte di respirare.

E quantunque la civiltà del popolo italiano non possa che molto indirettamente riguardarne l'etnografia, non sembraci tuttavia fuori di luogo una breve dichiarazione anche su questo punto, sia perchè parecchi nostri scrittori confusero generalmente l'etnografia degli antichi Italiani col loro incivilimento; sia perchè la grande fama acquistatasi appunto per questo fatto dal Guarnacci e da qualche suo celebre imitatore, che si tengono anche adesso in molto onore da autori moderni, rispettabili per più riguardi, i quali si ostinano a negare qualsivoglia importanza alla etnografia, malgrado le scoperte preistoriche e i progressi incontestabili della filologia comparata e della antropologia.

§ 8. — Il nostro corifeo della scuola biblica è sinceramente e profondamente convinto, che gli antichi abitatori dell'Italia precedettero i Greci in ogni coltura, pregiudizio quasi universale nel secolo XVIII e sul fine del XVII, come conseguenza delle origini bibliche (1). Secondo il Guarnacci le lettere e la scrittura alfabetica furono inventate dagli Etruschi o Pelasghi d'Italia, da cui imparò a conoscerle Cadmo, che aveva sposata una donna etrusca d'origine (!!), e i Pelasghi parlavano in ogni luogo la lingua etrusca (2).

Le arti furono prima coltivate in Italia e passarono nella Grecia dall'Etruria, dove già sorgevano grandi città, anteriori di tempo alle elleniche, le quali sono debitorici all'Italia di tutta la loro coltura intellettuale e civile non solo, ma dell'arte della guerra e della navigazione eziandio (3). I Tel-

(1) GUARNACCI, *Op. cit.*, vol. I, p. 89. — (2) *Ibid.*, vol. II, lib. V, capo I; VI, 1. — (3) *Ibid.*, lib. VII, c. 1 e 2.

chini ed i Cabiri medesimi sono Italiani in origine o per lo meno le istituzioni ad essi attribuite vennero dall'Italia (1); e così su questo metro in tutta l'opera sua per dimostrare che l'Italia, come fu la popolatrice, così fu la dirozzatrice di buona parte del mondo antico fin dai tempi babelici.

Base e fondamento principale delle singolari sue dottrine testè ricordate sono l'indicazione di un impero etrusco dall'uno all'altro mare, ricordato da Livio e confermato da altri scrittori, perchè veramente esistito, ma che non fu anteriore al secolo X-XI a. C.; e per conseguente non potè in alcun modo nè popolare, nè dirozzare contrade e nazioni, anteriori di fama e di potenza all'Etruria di molti secoli (2). Ma il Guarnacci non bada agli anacronismi, cita il testo e poi vi lavora dentro a giornata. Crede all'antica esistenza di storie etrusche ed umbliche immaginarie, trova testimonianze estrinseche dove non esistono, e tira in scena anche la Bibbia, a cui non manca di far dire ciò che accomoda alla sua tesi. Nelle quali sue dimostrazioni si mostra così eccessivo e originale, che si accosta al ridicolo ed all'assurdo, sicchè il leggerle è una vera amenità, in cui non venne superato che da Angelo Mazzoldi, di cui diremo a suo luogo.

§ 9. — Somiglianti teorie, che si distruggono o combattono a vicenda, che non si appoggiano a testimonianze estrinseche od intrinseche, nè a veruno storico o scientifico argomento, non potevano certamente essere accolte dai dotti del secolo XIX, in cui la critica assaliva liberamente ben

(1) GUARNACCI, vol. I, p. 466.

(2) Ecco il testo di LIVIO, su cui sono fondate le utopie del GUARNACCI, libro V, § 33. — « Tuscorum ante romanum imperium late terra marique opes patuere: mari supero inferoque, quibus Italia cingitur, insulae modo, quantum potuerint, nomina sunt argumento; quod alterum Tuscum comuni vocabulo gentis, alterum Hadriaticum mare ab Hadria, Tuscorum colonia, vocavere gentes. Graeci eadem maria Tyrrhenum atque Hadriaticum vocant, ecc. ».

altre e più rispettabili dottrine. E mancando pur sempre sulla primitiva italica etnografia indicazioni e conclusioni accettabili, si tornò a mettere innanzi la dottrina dell'indigenato specialmente per opera di GIUSEPPE MICALI, uomo di vastissima erudizione, autore di due opere insigni sull'Italia antica e di altri scritti minori sulla medesima (1). Egli chiama i primi abitatori della nostra penisola col nome collettivo di Aborigeni (*senza origine*), che corrisponde a quello di Auctotoni, usato dagli antichi nel medesimo significato; e li dice nati in Italia, forte maravigliando che se ne vada cercando l'origine in altre contrade, quasi che non avessero potuto avervi esistenza, alimento e progresso come in altri paesi (2). Secondo il Micali furono da prima selvaggi, condizione di vita questa che è inseparabile dalla dottrina dell'Auctotonia; ed abitavano sui monti e sulle alture, a cui si erano ridotti, atterriti dai cataclismi fisici di varia natura, che nel consolidamento tellurico primitivo della penisola erano frequenti e talora violentissimi. Non tardarono poscia lungamente a discendere nel piano a misura che diventava abitabile pel ritirarsi delle acque e pel successivo raffreddamento delle eruzioni vulcaniche. Quindi il Micali trova consanguineità e cognazione assoluta delle stirpi italiche antiche; alle quali l'abbondanza naturale di ogni cosa utile al so-

(1) *L'Italia avanti il dominio dei Romani*. Genova 1829-30, 4^a edizione; *Storia degli antichi popoli italiani*. Firenze 1832, con atlante.

(2) Era questo un ritorno puro e semplice alla dottrina dell'Autoctonia, che sull'Italia abbiamo detto promossa da DIONISIO D'ALICARNASSO, SALLUSTIO e VIRGILIO (§ IV). Storicamente non crediamo discutibile una somigliante dottrina, e preferiamo dare all'Auctotonia del Micali la interpretazione, che non rimanevano memorie e tradizioni accettabili di tribù straniere venute in Italia, ed era opera inutile volerne cercare le prove, come dice egli medesimo in altro luogo della *Storia dei popoli italiani* (v. III, p. 5 e seg.); *Storia degli antichi popoli*, c. I e III; *Italia ant.*, parte I, c. I.

stentamento, maggiore in Italia che in altre contrade, loro diede opportunità di sollevarsi dallo stato selvaggio, in cui erano nati, a successivo dirozzamento ed a maggiore civiltà prima degli abitatori di altri paesi meno favoriti dalla natura (1).

Nei quali progressi pensa il Micali, che gli Itali primitivi furono coadiuvati da una casta o classe sacerdotale (2), della quale però confessa di non saper indicare l'origine e l'ordinamento, accostandosi in questo all'opinione analoga del Vico nella sua filosofia della storia, e vuole che indigena ne sia anche la coltura civile. Col costituirsi in società politiche particolari assumono eziandio nomi particolari, e crede che precedesse le altre quella dei Siculi, che dal settentrione della penisola vennero spinti fino all'estremità meridionale, d'onde passarono nell'isola di quel nome. Essi sono di sangue indigeno come gli Umbri, gli Aurunci, gli Osci e gli Opici che considera come il ceppo principale delle razze italiane, da cui esclude i Liguri, che dice stranieri e venuti di fuori. Tutti gli altri popoli antichissimi della penisola e il loro incivilimento sono indigeni in generale, come lo sono anche gli Etruschi, dei quali si occupa in modo particolare (3).

Egli non crede che la filologia possa guidare a risultati positivi sulla italica etnografia (4); e il suo spirito

(1) Vol. I, c. I, p. 8 e 9. — (2) *Ibid.* p. 12-14.

(3) Le opinioni del MICALI sull'etnografia italica primitiva sono da lui riassunte in una tavola sinottica al fine del secondo volume della *Storia degli antichi popoli* (p. 365-368); e ne ragiona anche nei capi V e VI.

(4) È un fatto, che le sue scritture hanno un'impronta di regionalismo italico manifesto. Il che non toglie che egli sia uno dei più grandi ed operosi illustratori dell'Italia antica. E quantunque non ne siamo entusiasti al pari del VANNUCCI, che ne fa un bellissimo elogio nel primo volume della sua lodatissima storia (p. 14, v. I, 3ª ediz.); e non crediamo che colla sua *Autoctonia degli Itali primitivi*, e col

municipale o regionale, se vuolsi, va fino a negare agli stranieri il diritto di occuparsi delle origini italiane; pregiudizio singolare e inescusabile in un uomo di tanto merito, del quale però cominciava a spogliarsi nell'ultima sua pubblicazione (1), in cui vorrebbe quasi far credere, che egli pure professava le dottrine storiche di illustri stranieri su quello e su molti altri argomenti relativi all'Italia, ai quali negava prima la competenza a trattarne.

§ 10. — Prima ancora del Micali, e al principio del secolo XIX, il Fabbroni, in un momento di lucido intervallo, e dopo avere alternatamente propugnato le opinioni della scuola biblica, della celtica e dell'indigenato, aveva messo innanzi le così dette origini indiane (2), ossia la venuta dei primi abitatori dell'Italia dall'India, proponendo in modo indiretto la fratellanza etnografica degli Itali cogli Indiani e cogli Iranici; ciò che venne poi dimostrato vero in termini assoluti dai progressi della filologia comparata. Ma nella mente e negli scritti del Fabbroni non era quello che un concetto parziale, incompleto ed empirico delle dottrine attualmente ammesse sulla consanguineità dei popoli indo-europei od ariani, il quale venne generalmente combattuto e respinto (3). Non per ciò progredivasi nella soluzione

preteso indigenato della loro coltura abbia fatto progredirne la parte etnografica, tuttavia ci sembra atto di rigorosa giustizia, che se ne pronunzi dagli Italiani il benemerito nome con reverenza e gratitudine; come di un uomo, il quale consacrò gran parte della sua vita a rischiare i tempi primitivi della patria comune, sui quali ci lasciò tre distinti e pregiati lavori, di cui la *Storia degli antichi popoli italiani* è il migliore senza confronto.

(1) *Monumenti inediti ad illustrazione della storia degli antichi popoli italiani*, pag. III, e 1-5. Firenze 1844.

(2) *Derivazione e coltura degli antichi abitatori d'Italia*. Firenze 1803.

(3) Il Bossi, autore di una *Storia d'Italia* in molti volumi, espone

del difficile problema: e neppure nel principio del sec. XIX si avevano idee positive sull'italica etnografia, a segno che G. Niebuhr medesimo, così profondo nello studio delle antichità italiche, non osa proporre sui primi abitatori della penisola veruna opinione o teoria sua particolare, nè adottarne alcune degli scrittori a lui anteriori o contemporanei, e sta contento a richiamarsi semplicemente alle indicazioni dei Greci e dei Latini, già da noi ricordate (§ 2), nè sale oltre ai Siculi, Enotri e Pelasgi, nei quali ultimi largamente discorre, come vedremo a suo luogo (1).

Lo stesso Cesare Balbo, il quale studiò con vera passione e singolare costanza tutto ciò che si riferisce alla storia dell'Italia antica e moderna, in ordine ai primi suoi abitanti è lontano dal mostrare nelle sue conclusioni quella fiducia e quasi sicurezza, che apparisce nelle altre parti dei suoi scritti sulla nostra penisola, ancorchè abbiavi consacrato due monografie (2) ed abbia esaminato con diligenza i principali lavori pubblicati su quell'argomento. Il Balbo non ammette Aborigeni, e neppure grande consanguineità di schiatte nei primi popoli; anzi crede ad una grande varietà di stirpi primitive, e considera questa supposizione per un fatto incontestabile e quasi un grande beneficio per gli Italiani, come quello che li conformava e rendeva atti alle più svariate colture e ad una civiltà multiforme. Non trova neppure quella priorità d'incivilimento affermata da parecchi scrittori,

una vera collezione di codeste dottrine sull'etnografia italica; ma più che sviluppare, imbroglia maggiormente quella già intricatissima matassa, proponendo alla sua volta teorie non meno assurde di quelle che condanna, v. I, c. III. Milano 1819.

(1) *Storia romana*, Introduzione.

(2) *Meditazioni storiche*. La XIV tratta esclusivamente di quella questione. Torino 1842. *Delle origini degli antichi popoli italiani*, nell'*Antologia italiana* dell'anno 1846.

e mette innanzi un sistema etnografico tutto suo proprio, che non è in modo alcuno accettabile, fondato sopra una successione d'immigrazioni grosse e minori, di cui le prime sono in gran parte arbitrarie.

§ 11. — La prima migrazione grossa è di popoli Tirreni, venuti, dopo il sec. XXVI a. C., per terra dalla Lidia ed a traverso il Bosforo ossia l'Ellesponto (canale di Costantinopoli e Dardanelli). Essi sono per Balbo i primi abitatori della penisola (1), già precedutivi da altri Tirreni stanziatisi nella valle del Po, e costituiscono la schiatta madre e la più numerosa di tutte le italiche. Gli Etruschi, gli Osci e gli Opici ne sono una frazione, e propende ad aggregarvi tutte le altre che sono chiamate diverse, Veneti, Euganei, ecc., facendo una singolar confusione di tempi e di popoli di stirpe evidentemente diversa (2), ed appoggiandosi talora alla Bibbia, non molto a proposito a parer nostro.

Ai Tirreni, nella opinione del Balbo, succede, in capo ad alcuni secoli, una invasione iberica, della quale facevano parte i Liguri, i Sicani ed i Sicali coi Vituli o Itali, e descrive a modo suo la via tenuta da quelle varie stirpi in diverse contrade della penisola e nella Sicilia. Gli Iberi sono popoli conquistatori, che si sovraimpongono colla forza ai Tirreni di cui sono nemici (3); ma i più di essi non fanno che attraversare l'Italia settentrionale, lasciando però una considerevole frazione di loro gente nei popoli testè ricordati, i quali vi rimangono come dominatori in parecchie regioni della penisola.

Alla invasione iberica il Balbo fa succederne una terza, quella degli Umbri od Umbroni, venuti dalla gran valle

(1) Meditazione XIV, p. 626 e 628.

(2) *Ibid.*, p. 626-631.

(3) *Ibid.*, p. 633-635, 640.

danubiana nei paesi circumpadani. Ripetendo l'errore di Thierry, li crede di stirpe celtica, e li dice avversi alle razze già stanziata in Italia (1). Codesti Umbri respingono i Tirreni nelle regioni occidentali della penisola di cui essi occupano le orientali, dividendosene a quel modo la dominazione (2). Essi si divisero poi in tre grandi frazioni: di Isumbri o Umbri della pianura nella Lombardia, che da essi prese il nome di Insubria o Insumbria, di Olumbri o Umbri dei monti negli Apennini e nell'Umbria propriamente detta, e di Vilumbri o Umbri della marina sulle coste dell'Adriatico.

Queste tre successive immigrazioni, anteriori al sec. XVI a. C. e venute dalle Alpi, erano migrazioni grosse che estesero la loro azione sulla intiera penisola, e furono il fondamento della sua popolazione. Esse coesistettero insieme per alcuni secoli, i Tirreni in condizione di vinti, Iberi ed Umbri in quella di vincitori coi diritti della conquista, ma animati da reciproca avversione e in società distinte, gli Umbri nella parte orientale, e nella occidentale gli Iberi (3). È quasi superfluo osservare, che tutta questa teoria etnografica del Balbo non ha fondamento negli antichi scrittori e nelle vecchie memorie tradizionali, ma è una creazione pura e semplice della sua mente, quantunque sia talvolta riprodotta tale e quale in alcuni compendii di storia delle nostre scuole, con quale profitto degli allievi e onore degli insegnanti e dell'autorità scolastica, non occorre di dichiarare.

§ 12. — Le immigrazioni successive non sono che se-

(1) Anche il Bardetti faceva gli Umbri di origine celtica, il Guarnacci di sangue tirrenico, il Micali li voleva indigeni, ed altri li credevano di origine cimbrica, ecc. Allo stato attuale della scienza è accertato, che appartengono alle stirpi italiche senza riserve, e la filologia comparata lo ha provato in termini assoluti e incontestabili.

(2) *Ibid.*, p. 643 e 644. — (3) *Ibid.*, p. 644-650.

condarie e parziali, venute dal mare, posteriori al sec. XVII, ed hanno il carattere di spedizioni di avventurieri armati in cerca di nuove sedi, come quelle dei Normanni e dei Saraceni nel medio evo. Appaiono poco numerose e mirano a conquiste parziali col sovraimporsi a frazioni degli abitanti e dominatori della penisola, in mezzo ai quali si studiano di assicurarsi con fortezze e città murate. Ma la loro azione non è universale nè lungamente durevole, e non basta a cambiare il fondo dell'antica popolazione, neppure ad imporle il proprio linguaggio: il che si vuol intendere delle immigrazioni pelasgiche, alle quali soltanto accenna qui il Balbo, ricordandone ben sette distinte, di cui però le prime due soltanto meritano di essere qui accennate, perchè più numerose e importanti delle altre cinque. Il Balbo le toglie letteralmente da DIONISIO D'ALICARNASSO (1), il quale pone la prima nel secolo XVII, venuta sotto gli auspizi di Enotro e Peucezio dal Peloponneso nel paese dei Japigi e degli Ausonii; di cui occuparono molte terre ed altre fondarono sui monti, rimanendovi soli di loro gente per quasi tre secoli, durante i quali più non fecero parlare di sè e non lasciarono alcun monumento. Della seconda parlarono più largamente gli antichi scrittori. Venuta dalla Tessaglia nel secolo XIV, sbarcò alla foce del Po, fondovvi una città detta *Spina* dal nome del luogo, di cui lasciò la custodia all'età meno atta alle armi, mentre i più valenti si avanzarono ad occidente nella regione mediterranea e si fusero cogli Aborigeni, fondarono città e divennero potenti (2). Ma ad un tratto la loro potenza cadde, e in capo a poco più di un secolo di esistenza politica non ingloriosa, perseguitati dal-

(1) *Antichità italiche*, lib. 1, § 3 e seg.

(2) *Ibid.*, § 9 e seg.

l'ira degli Dei, che colpirono i campi e gli animali di sterilità, gli uomini di pestilenza, da non molte eccezioni in fuori scomparvero dall'Italia quasi per incanto (1) prima dei tempi storici, non lasciando di sè che un'incerta tradizione. Ma di codesti Pelasghi e della esagerata loro influenza in Italia tratteremo più innanzi in un capitolo ad essi intieramente destinato. Basterà qui poter affermare, che non esercitarono azione d'importanza sull'italica etnografia.

§ 13. — In tanta confusione di opinioni GIAN DOMENICO ROMAGNOSI (2) riproduceva con maggiori particolari la teoria di Giovanni Villani, già da noi ricordata (§ 5), che i primi abitatori della nostra penisola siano venuti dall'Africa, e più specialmente dalla Mauritania, argomentando da confronti e analogie, che egli ravvisa fra i Mauritani e gli antichissimi Italiani; opinione propugnata indirettamente da KIEPERT (3), illustre geografo ed etnografo ad un tempo, e

(1) *Ibid.*, § 17 e seg.; *Medit.* XIV, p. 653-55. Il Balbo, patriotta ardente e fisso nella sua convinzione interna di moti nazionali contro gli stranieri, considera il breve periodo di potenza di quei Pelasghi come l'apogeo del preteso impero di quel nome, e vede nella repentina sua distruzione, e nella disfatta e dispersione dei Pelasgi una bella, antichissima ed evidente impresa d'indipendenza italica; una insurrezione generale avventurata delle stirpi italiche tirrene, osche ed etrusche contro i predatori pelasghi, succeduti agli Iberi ed agli Umbri nella dominazione della penisola. Con quanta verità pensasse il Balbo e scrivesse tali cose, non diremo, per quanto salutari quelle sue massime e convinzioni politiche siano state agli Italiani nella guerra dell'indipendenza e nella preparazione degli animi alla medesima. Lodiamo la buona intenzione e l'ipotesi generosa, alla quale questo illustre storico e uomo di Stato sinceramente credeva.

(2) Nelle dispense 69 e 70 della *Biblioteca italiana*.

(3) Nella relazione fatta intorno all'opera di G. HUMBOLDT sui Baschi, che crede discendenti dagli Iberi, di cui sarebbero un ramo i Liguri, che sono creduti, non senza forti ragioni, i primi abitatori storici dell'Italia, come vedremo nei capitoli seguenti.

da GABRIELE ROSA (1), il quale professa sui Liguri le stesse idee, applicandole eziandio agli Etruschi. Ciò non impedì a GIOVANNI GALVANI di tornare alla dottrina dell'indigenato (2), affermando senza più, che i primi abitanti della Italia furono gli Opici, così detti da *Ops* o *Ope* o *terra*; denominazione, che nel linguaggio di quello scrittore corrisponde ad Aborigeni, Indigeni, selvaggi e figli della contrada; dai quali supposti Auctotoni fa poi discendere i varii popoli italici, parlanti dialetti di una medesima lingua. Nè diversamente da lui opinava l'UCCELLI (3) ancora nel principio della seconda metà del presente secolo; nel quale si può affermare che non avevasi sulla primitiva italica etnografia verun positivo concetto, fondato a ragioni scientifiche ed accettabile dall'universale dei dotti; ciascuno dei quali, o metteva innanzi una nuova opinione, o riproducevane alcuna di quelle già note, con maggiori o minori modificazioni.

Il VANNUCCI medesimo, così benemerito e studioso indagatore delle antichità italiche, non crede che si possa accettare veruno di quei sistemi; e, pur rigettando come favole e poesia allegorica i varii particolari dell'Auctotonia (4), e discorrendo largamente dell'età preistorica tanto rispetto ai fenomeni e cambiamenti tellurici quanto all'età della pietra (5), non crede che si possano ottenere conclusioni definitive, nè sul tipo nè sulla patria primitiva delle genti preistoriche della penisola, come non crede che l'Italia sia stata dirozzatrice delle altre nazioni. Egli pensa che, per essere l'Italia

(1) *Sulle genti stabilite fra l'Adda e il Mincio prima dell'impero romano*, 1844.

(2) *Delle genti e delle favelle loro in Italia dai primi tempi storici sino ad Augusto*, c. I, nota 1. Firenze 1849.

(3) *Viste sugli antichi popoli italiani*. Cortona 1853.

(4) *Storia dell'Italia antica*, v. I, p. 57, 3ª ediz., 1873.

(5) *Ibid.*, p. 17 a 49.

posta sulla via seguita dalle genti che dalle contrade orientali venivano con successive migrazioni a cercarvi nuove sedi in Occidente, era naturale che alcune frazioni delle medesime dovessero rimanervi e porvi loro sede. Da ciò grande varietà etnografica della popolazione storica primitiva della Italia (1).

§ 14. — Saremmo infiniti, se noi volessimo qui riprodurre e solo riassumere tutti i giudizi e le opinioni degli scrittori sulla italica etnografia; i quali inoltre non ci guiderebbero che a conclusioni meramente negative. E però porremo fine alla nostra già troppo lunga enumerazione col prendere brevemente in esame la nuovissima e singolare teoria di ANGELO MAZZOLDI, perchè oltre alla sua grande singolarità, venne esposta lungamente, discussa e propugnata dal suo autore (2), non solo cogli scritti, ma colla parola eziandio, nell'Ateneo torinese, ed ha quindi per noi un particolare interesse.

Angelo Mazzoldi, uomo d'antichi costumi e di una ingenuità di mente incredibile, erasi colle sue meditazioni storiche e filosofiche profondamente convinto, che tutta la civiltà dell'Occidente e dell'Oriente antico aveva avuta la sua origine ed il suo apogeo primitivo ad un tempo in Italia, in un periodo anteriore alla invenzione dell'alfabeto e della scrittura fonetica. E, per non essere traviato dalle teorie degli scrittori moderni sulle origini italiane, non volle leggerne alcuno prima di aver compiuta l'opera che stava scrivendo sullo stesso argomento, e in cui proponevasi di dimostrare la verità della sua propria opinione. Egli apparteneva a quegli uomini semplici, il cui orizzonte storico e

(1) *Ibid.*, p. 58.

(2) *Delle origini italiane e della diffusione dell'incivilimento italiano*, di A. MAZZOLDI. Milano 1840.

letterario non è molto esteso, e la facoltà critica della mente nè profonda nè acuta: i quali, quando hanno abbracciata un'opinione letteraria o scientifica, sia fondata nel fatto o no, fanno astrazione a tutto quanto intorno ad essa si è scritto e scrivesi in contrario; e studiansi con ogni mezzo di provare a sè ed agli altri, che quel loro concetto è una verità incontestabile, della quale finiscono per essere sinceramente convinti e persuasi essi medesimi. Lieto di trovarsi in accordo colle dottrine del Guarnacci, già ricordate, che l'Italia sia stata la dirozzatrice della Grecia istessa e di parecchie altre nazioni (§ 7), ne lo loda, biasimandolo tuttavia, perchè partigiano delle origini bibliche (1). Il pensiero della esistenza reale di un periodo storico *anteriore alla scrittura*, in cui gli Italiani portarono l'incivilimento, non solo nelle regioni bagnate dal Mediterraneo, ma fino alle remote dell'Eufrate e dell'Indo, è pel nostro autore una fonte inesaurita di consolazione (2). Non dissimula però a sè medesimo la singolarità del paradossale suo assunto, ma confida di poter provare la verità della sua opinione.

Nelle sue dimostrazioni procede prima per via di esclusione, negando in termini recisi ogni partecipazione della Grecia nello incivilimento del mondo antico in generale e in particolare dell'Italia. Incolpa i greci scrittori di aver voluto tutto attribuire alla loro patria per eccesso di vanità, e chiama un sogno la loro pretensione di essere stati gli incivilitori principali dell'Occidente. Egli non nega le migrazioni pelasgiche narrate da Dionigi d'Alicarnasso, nè le tradizioni della venuta in Italia di Evandro, di Saturno, Ercole ed Enea: ma sostiene, che quelle erano immigrazioni di Italiani che tornavano in patria, dalla quale si erano recati nella Grecia molti secoli prima (3). Respinge la venuta dei

(1) Cap. I. — (2) Ivi. — (3) Cap. II.

Tirreni dalla Lidia, vagamente ricordata da Erodoto (1), rigetta le origini libiche e mauritane (2) di cui abbiamo fatta menzione (§ 13); e tratta allo stesso modo le origini bibliche, fenicie, assire e celtiche messe innanzi in varii tempi da scrittori diversi (3). Nè tiene in maggior conto le origini indiane, come egli chiama la provenienza degli Indo-Europei dall'Ariana e dalla Battriana, benchè ammetta poi grandissima analogia della lingua latina ed italiana volgare colla sanscrita, perchè portata nell'India dagli Italiani medesimi (!); e reputa delirio l'opinione che la coltura primitiva e la popolazione siano venute in Occidente dall'Oriente, mentre accadde tutto il contrario (4).

Proceduto per via d'esclusione con metodo assolutamente negativo fino al cap. VIII, cominciano le affermazioni e la parte positiva del suo lavoro. Anzi tutto, gli Italiani primitivi sono Auctotoni, e possederanno la prima dominazione marittima e terrestre di cui si abbia notizia, l'impero toscano, tirreno od italico, che dominò largamente sul mare e si estese nel continente all'intera penisola. Secondo il Mazoldi l'Italia fu il campo dei più antichi avvenimenti ricordati nella tradizione storica, la sede primitiva d'ogni incivimento delle nazioni che lo derivarono dall'Italia, patria dei poeti e filosofi più antichi. Omero stesso era nato in Toscana, o almeno vi aveva lungamente abitato prima di comporre i suoi poemi. Orfeo, Museo e Pitagora erano italiani; il latino ed il greco sono due dialetti dell'antico pelasgico italiano; e così su questo metro nel seguito della opera. La dominazione del mondo antichissimo si divideva una volta tra l'impero degli Italiani, Etruschi o Toscani, e quello degli Indiani, i primi reggitori dell'Occidente e del-

(1) Cap. III. — (2) Cap. IV.

(3) Cap. V e VI. — (4) Cap. VII.

l'Oriente i secondi (1); e niun altro popolo possedette una civiltà antichissima ed ebbe cause intrinseche di emigrazioni che le comunicassero ad altri, tranne gli Italiani, spinti a lasciare la patria da cataclismi fisici, e preparati dalla loro pratica nella navigazione (2).

Il Mazzoldi non ammette esistenza d'impero anteriore a quello di Sesostri (3), nè correlazioni di diversi popoli fra loro prima di quel conquistatore. Omero ed Esiodo, raccoglitori delle antichissime memorie pelagiche, nei loro scritti si riferiscono essenzialmente agli *abitatori d'Italia*, il primo nell'*Odissea*, il secondo nelle sue opere. Per Mazzoldi i *Ciclopì* sono gli abitatori della *Sicilia*, ma non feroci, quali li rappresenta Omero; i *Cimmerii* vivevano nei dintorni di *Cuma*; le *Sirene* nelle vicinanze, anzi sull'area medesima di *Napoli*, ed erano femmine di non purissimi costumi, fatali ai naviganti di quei luoghi, come più tardi quelle di Capua furono ai soldati di Annibale; *Circe* aveva la sua sede a *Monte Circello*, che ora è un promontorio, ma allora era un'isola, di cui era regina; *Calipso*, o diremo l'isola di Calipso, è *Gozzo* nel gruppo di Malta; le isole *Esperidi* dai pomi d'oro sonò le isole adiacenti alla Sicilia; e il *soggiorno di Eolo* era nelle isole di *Lipari* o *Eolie*; e così via via di questo modo, che è una vera amenità per chi conosce la niuna importanza storica e geografica, che allo stato attuale della scienza si può dare e si dà alle indicazioni omeriche nel bacino occidentale del Mediterraneo (4). Ma, dove le congetture e fantasie del Mazzoldi toccano i confini delle *Mille ed una notte*, è nell'isola *Atalantide*, che per lui è nientemeno che l'*Italia antichissima*, prima dei cataclismi fisici che ne sobbissarono una parte, e spinsero molti dei

(1) Ivi, p. 112-116, c. VIII. — (2) Cap. IX. — (3) Cap. X.

(4) Cap. XI.

suoi abitatori a successive emigrazioni in cerca di novelle sedi (1).

È cosa notissima che, nel *Timeo*, Platone introduce *Solone* a raccontare ciò che aveva inteso dai sacerdoti egiziani di Saide sull'isola *Atlantide*; vastissima di estensione, ricca di popolo e potente per ricchezze, situata fuori delle colonne d'Ercole, e inghiottita nelle onde per effetto di un terremoto, durato un giorno ed una notte, là dove è ora l'Oceano Atlantico che ne conserva il nome. Anche nel dialogo, intitolato *Criizia*, accenna Platone *all'Atlantide*, sui cui abitatori reca nuove indicazioni, riferendo come gli Atlantidi avessero una volta invaso l'Egitto e la Grecia (2), ecc.

Ora il Mazzoldi, rettificando un supposto errore geografico di quella tradizione, commesso da tutti i dotti che si occuparono dell'isola Atlantide, da *Platone a Bailly*, sostiene che debba collocarsi nel Mediterraneo non solo, ma che essa è appunto l'Italia, di cui quel nome è sinonimo (3). Gli *Atalantidi*, invasori dell'Egitto e della Grecia, ricordati da Platone, sono nientemente che l'antichissima *gente italiana* (4) atterrita dai cataclismi fisici nella patria sua, fra i quali ricorda la *separazione violenta della Sicilia*, delle *isole Eolie e di altre isole italiche* dal continente; fatti tutti, che per lui sono incontestabili. E furono appunto quei *cataclismi*, che indussero gli *Atalantidi o gente italica antica* ad immediate e grosse migrazioni; che, portando seco i principali elementi della antichissima loro coltura, già per-

(1) Cap. XIII. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE propende a identificare gli Atalantidi cogli Iberi: ma le sue conclusioni ci sembrano assolutamente inaccettabili.

(2) *Ibid.*

(3) Id., c. XIV. BAILLY, *Lettres sur l'Atlantide de Platon à Voltaire*, Paris 1779; D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, 1877.

(4) Cap. XV, XVI, XVII e XIX.

venuta oltre l'apogeo e volta anzi alla decadenza, la comunicarono alle nazioni, con cui ebbero relazioni; ai *Greci* del continente e delle isole, il cui incivilimento intiero è di importazione italiana; ai *Fenici*, agli *Assiri*, agli *Iranici*, ed anche agli *Egiziani* (1). I quali ultimi, la cui età storica non è certamente posteriore di 40 a 50 secoli prima dell'era volgare, e la coltura di 30 a 35, ricevettero però la loro mitologia, religione, istituzioni e coltura dagli Italiani, capitati in Egitto verso il secolo di Sesostri (Ramesse II); per cui costrussero la immensa flotta, con cui quel Faraone dal Mar Rosso era passato nell'India, anzi servirono ad essa di piloti e di guida (2). E delle sue affermazioni non gli mancano argomenti e testimonianze di varia natura a suo modo (3).

Con questo egli credevasi di aver fatta una vera scoperta e dato un energico impulso agli studi storici, a beneficio dei medesimi ed a onore della patria nostra. E quantunque egli medesimo non dissimulasse l'arditezza del suo sistema storico, e avrebbe dovuto dire delle sue congetture e fantasie storiche ed etnografiche, aveva però tutta l'interna convinzione che la sua *scienza nuova* fosse convalidata dalle più antiche memorie e tradizioni umane, e dai monumenti. Egli non ha fede nei risultamenti, che la scienza riconosce dovuti alla filologia comparata, su cui ha delle opinioni veramente singolari, che non è qui il caso di ricordare (4); e sostiene, che *tanto le popolazioni quanto la coltura* del mondo antico procedettero da *Occidente in Oriente* e non da *Oriente in Occidente* (5).

(1) Cap. XX-XXIII e XXV.

(2) Cap. XXII, XXIII e XXV.

(3) Cap. XXV. — (4) *Ibid.*, p. 358-64.

(5) Infra le altre sue convinzioni, egli pensa che le *lingue dotte dell'antichità* debbono raffrontarsi col moderno volgare e coi dialetti di

Io confesso di non avere mai letto, e non credo che mai siasi scritto sull'argomento della etnografia e civiltà della Italia antica un libro più ameno delle *Origini italiche* del MAZZOLDI, il quale superò di lunga mano lo stesso monsignor GUARNACCI, le cui fantasie ed ipotesi poetiche abbiamo già sommariamente riassunto, e al pari del quale appoggia le sue teorie specialmente su quella citazione di un impero etrusco, ricordata da Livio, e che abbiamo già riferita parlando del GUARNACCI (§ 7).

La esposizione possibilmente esatta, che io ho cercato di fare delle teorie sui primi abitatori o diremo sulla *etnografia italica primitiva*, messe innanzi dagli scrittori più illustri, antichi e moderni che se ne occuparono fino alla metà del presente secolo, e piene di contraddizioni fra loro, ci debbono inesorabilmente condurre a quella *conclusione assolutamente negativa*, che io diceva essere, allo stato attuale delle cognizioni etnografiche sulla penisola, un fatto acquistato alla scienza, senza riserve. Ma, trattandosi di opinioni di scrittori, i più dei quali sono anche attualmente tenuti da molti in grande considerazione, non si potevano da noi respingere complessivamente, senza taccia di temerità irriverente e forse di peggio.

Aggiungeremo tuttavia, che nella *seconda metà* del presente secolo le scoperte geologiche e i progressi della filologia e dell'anatomia comparata, seguiti in Svizzera, in Francia, in Alemagna, in Inghilterra e in altre parti d'Europa, avendo gettata molta luce sull'*etnografia* dei popoli

Italia. Crede alla immutabilità della favella popolare, e suppone che l'attuale toscano linguaggio, ad esempio, sia la stessa lingua volgare, che parlavano gli antichissimi Italiani, quando questi emigrarono nei paesi bagnati dal Mediterraneo, spintivi dai cataclismi fisici che sconvolgevano l'Italia od Atalantide, che per lui sono nomi di identico significato (p. 362-64).

in generale, anche in Italia dai nostri dotti si fecero investigazioni non senza successo, e si proposero sulla etnografia della penisola opinioni fondate sulla scienza; che nuovi studi e nuove indagini non mancheranno di correggere ed accertare, e di cui imprendiamo a far conoscere successivamente i risultamenti ottenuti fino all'anno presente.

II.

§ 1. — Nelle condizioni attuali degli studi preistorici e dell'anatomia comparata è un fatto accertato per argomenti incontestabili ed acquistato alla scienza, che i primi abitatori dell'Europa non si possono classificare in veruna delle tre grandi famiglie dei linguaggi flessivi, ma appartengono a quella serie di popoli, i quali, benchè distinti fra loro per moltissime e radicali differenze, si sogliono chiamare dagli uni col nome generale di *Turanici*, dagli altri *Uralo-altaici* e *Finnici* (1). Sono gli uomini delle caverne e delle abitazioni sotterranee prive di luce, delle rupi sovrastanti ai precipizi (2), e delle costruzioni lacustri della *età della pietra*, le cui reliquie e monumenti abbondano in tutta Europa, e

(1) Gli antropologi vorrebbero esclusa la denominazione di *turanico* e conservata quella di *uralo-altaico*. La parola *turanico* non ha veramente che un significato negativo; comprende i popoli, che non appartengono a veruna delle tre famiglie delle lingue flessive, e più specialmente quelle dei linguaggi agglutinanti. *Revue anthropologique* per BROCA, pag. 176, a. 1877. È però usata largamente da MAX MÜLLER nella sua opera capitale della *Scienza del linguaggio*.

(2) Nell'isola di Negroponte (*Euboea*) si scopersero di codeste capanne collocate in luoghi dirupati, di accesso difficilissimo e sovrastanti a precipizi. Lo scopo è sempre identico, quello di assicurarsi dalle bestie feroci e dalle sorprese dei nemici.

nelle altre parti del globo abitato, e di cui non mancano indicazioni molto esplicite in parecchi scrittori antichi, greci e romani (1). Era poi opinione generalmente accettata dai dotti, che quei primitivi abitatori dell'Europa appartenessero alle *stirpi finniche*, le quali, assimilate o distrutte in gran parte dalle successive invasioni ariane, e ridotte a piccolo numero, vennero dagli Scandinavi respinte nella regione più settentrionale, dove, ancora nel primo secolo dell'êra volgare perduravano tuttavia nell'età della pietra (2). Ma le nuove scoperte ed i progressi degli studi preistorici hanno dimostrato con numerosi argomenti di fatto, che contemporanee alle finniche coesistettero, e forse si alternarono colle medesime successivamente altre stirpi da quelle reciprocamente separate per esterni caratteri (3); sicchè puossi sicuramente affermare, che anteriori alle genti storiche si avvicendarono e coesistettero generazioni di uomini di stirpe diversa, scomparse successivamente o ridotte a piccolissimo numero in luoghi distinti, quantunque non possa affermarsi quale di loro precedesse le altre.

Ora quello, che avvenne in tutte le altre regioni dell'Europa, anzi del globo (4), succedette ugualmente nella pe-

(1) ESCHILLO in *Prometeo allo scoglio*, verso 450-53; 62-68. *Odissea*, IX, 113, 114, 122, 108, 124-28, 160, 167, 244, 271-75; dove parla dei Ciclopi, abitatori della Sicilia prima dei Sicani (TUCIDIDE, VI, 2). ARISTOTILE, *polit.* I, 1; PLATONE, *Delle leggi*, libro III.

(2) GRIMM, *Geschichte der deutschen Sprache*, pag. 121 della 3^a ediz., e nei *Kleine Schriften*, vol. II, p. 180; D'ARBOIS DE JUBAINVILLE, *Les premiers habitants de l'Europe*, lib. I, cap. I. 1877.

(3) QUATTREFAGE, *L'espèce humaine*. Parigi 1877. È un bellissimo libro, di una lettura non meno utile che amena. Gli antropologi, ad esempio, vogliono i *Lapponi* di una razza distinta da quella dei Finni, benchè d'entrambe rimangano nell'Europa settentrionale numerose e contigue reliquie (BROCA, l. c.), e non dissentano di classificarli fra gli Ugro-Finnici.

(4) Tutte le nazioni della terra ebbero in origine il loro periodo dell'età della pietra, durato però variamente fra le medesime. Poichè

nisola italica, la quale, è provato in termini assoluti, che ebbe essa pure la sua età della pietra ed albergò popolazioni più o meno barbare, di colore meno chiaro delle presenti, di stirpe e di costituzione fisica diversa, viventi da prima di caccia e di pesca, rifugiantisi nelle caverne naturali dei monti, con piccola cognizione di arte e minore pratica d'agricoltura e d'industria, a cui era affatto sconosciuto l'uso dei metalli; ed ai cui discendenti, già alcun poco avanzati nell'agricoltura e nell'industria, si sovraimposero successivamente altri popoli più progrediti di origine diversa, e più specialmente le genti indo-europee od ariane, venutevi da Oriente in tempi d'incerta cronologia, che alcuni vorrebbero collocare fra il secolo XXX e XXV prima dell'era volgare, senza però poterne addurre prove concludenti, accettabili dall'universale dei dotti. In tutta la nostra penisola dalle Alpi all'estrema Sicilia si scopersero e si scoprono continuamente testimonianze e monumenti irrefragabili di quel primo periodo di somma infelicità del Proto-Italo, costretto a rifugiarsi nelle caverne e sui laghi, per ripararsi dalle intemperie e difendersi dalle belve feroci, che allora abbondavano in Italia, e di cui alcune sono ora scomparse dalla faccia del globo ed altre possono vivere e prosperare solamente in altri climi per le ragioni, che abbiamo discorse in una precedente lezione sulla geografia preistorica della penisola (1).

la durata dipende da cause particolari a ciascuna delle contrade, sicchè in alcune dura ancora presentemente, come nella Nuova Guinea (*Bollett. della Società geografica italiana*, dispensa 4^a, 8^a e 10^a, 1876): e il volerle assegnare un determinato numero di secoli è un errore, in cui molti caddero nel primo fervore delle scoperte preistoriche.

(1) La descrizione, che fanno gli antichi scrittori dei *Cicli* della Sicilia, riguarda evidentemente il primo periodo dell'età della pietra, gli uomini delle caverne. Platone attribuisce ad essi l'arte di tessere. Le prove pare che manchino per gli uomini delle caverne, ma esi-

§ 2. — Nei primi anni del mio insegnamento nella Università di Torino, che erano anche quelli del cominciamento degli studi preistorici fra noi, io era solito di fare alcune lezioni speciali sopra quel periodo primitivo di nostra storia, chiamata *età della pietra*, per dimostrare, che quella età era anche esistita per la nostra penisola, la quale non poteva certamente fare un'eccezione fra le contrade del globo, quantunque scrittori illustri delle cose nostre, esteri e nazionali, osservassero sul medesimo un assoluto silenzio od esplicitamente lo negassero (1). Ma, dopo i grandi progressi fatti dagli studi preistorici nella seconda metà del sec. XIX, sarebbe tempo gittato lo spendervi intorno molte parole, da che le prove della verità e universalità di quel periodo si moltiplicano ogni dì in numero ed importanza nelle singole regioni della penisola, quantunque le prime osservazioni a quello relative non siano anteriori all'anno 1850, e le scoperte di qualche conto salgano a pena al 1860. Basterà quindi un breve riassunto dei fatti principali per coloro, che

stono per quelle delle costruzioni lacustri, che segnano il primo stadio di progresso su quelli delle caverne. L'aver attribuito ai Ciclopi la costruzione delle muraglie chiamate con questo aggiuntivo dipendette dalla antichità delle medesime e dalla ignoranza dei loro autori. Più tardi con una teoria non meno infondata, come diremo a suo luogo, se ne dissero autori i Pelasghi. Ciò che scrive VIRGILIO dei primi abitatori del Lazio riguarda quel primo periodo (*Eneide* VIII, v. 314-318). Altrettanto dicasi di ciò che scrive PAUSANIA della Sardegna (X, c. 17, § 2), e anche STRABONE (lib. II, cap. II).

(1) VICO faceva grazia agli Italiani dell'età ferina, MOMMSEN negava assolutamente un periodo di barbarie alla nostra penisola, e VANNUCCI nella prima edizione della *Storia dell'Italia antica* non faceva alcun caso di codesto periodo dell'età della pietra. Il primo non ebbe tempo a disdirsi; il secondo nella terza edizione della *Storia romana* mantiene la medesima opinione. Ma il VANNUCCI nella terza edizione lo svolse con non minore chiarezza che dottrina, empiendo una lacuna delle precedenti. MOMMSEN, lib. I, cap. II, 3ª ediz.; VANNUCCI, lib. I, cap. I, 3ª edizione.

per diversi motivi ai progressi degli studi preistorici si mantennero estranei.

Il primo luogo di rifugio del Proto-Italo e possiamo dire del Proto-Europeo furono le caverne; ed alle indicazioni tradizionali raccolte dai poeti (1) si aggiunsero numerose scoperte di ossa umane mescolate a quelle di animali, uccisi per alimentarsi ed a propria difesa; di armi di pietra, di utensili più necessari alla vita e di altri prodotti di un'industria primitiva, senza verun indizio o vestigio di metalli.

Quelle scoperte si fecero in quasi tutte le regioni del continente italico ed anche nelle isole, nelle quali si rinvennero ed esistono parecchie di quelle caverne ossifere, quantunque una somigliante ricerca presenti non poche difficoltà, per trovarvisi le ossa e gli oggetti di umana industria per lo più coperte di strati di terra e di detriti calcari e silicei della volta delle caverne e di altre materie trasportatevi dalle acque (2). Ma l'Italo delle caverne rimase lungamente nello stato di somma barbarie e rozzezza, non uscì dal periodo archeolitico o della pietra scheggiata nelle armi e negli utensili, continuò a coprirsi di pelli di animali, estraneo alla agricoltura ed alla navigazione, e se crediamo ad Omero ed a Platone i primi abitatori della Sicilia erano anche antropofaghi.

§ 3. — Egli sembra tuttavia, che nell'Italia settentrionale quegli uomini primitivi non tardassero lungamente a

(1) *Odissea*, lib. IX, verso 108-122. CALLIMACO nell'*Inno a Diana*, vers. 46 e seg. VIRGILIO, *Georgiche*, I, v. 471; IV, 170; *Eneide*, I, 205; III, 569, 644; VIII, 314-318. ARISTOTILE, *Politica*, I, 1, e la nota (4) del § 1.

(2) Un indice bibliografico di memorie e di scritti relativi al Proto-Italo si può vedere nella 3ª edizione dell'*Italia antica* del VANNUCCI (pag. 35-46); e più compiuto sul fine della stupenda opera di LUBBOCK, *I tempi preistorici*, a pagina 843, dopo l'appendice di ISSEL, *L'uomo preistorico in Italia*. Torino 1875.

trovarsi un asilo meno disagiato e meno avaro d'aria e di luce sui laghi, dove costrussero le loro nuove dimore; e sono appunto alcuni vestigi e reliquie delle medesime, che negli ultimi venticinque o trent'anni guidarono a singolari scoperte e grandi progressi sulle età preistoriche, di cui accenneremo in poche righe le principali vicende specialmente nella nostra penisola, quantunque le prime scoperte di quelle abitazioni acquatiche seguissero in altra contrada.

In alcuni laghi della Svizzera i pescatori avevano notato avanzi di grossi fittoni, piantati solidamente nel suolo e rinforzati talora da mucchi di pietre accumulate intorno, non mai isolati, ma in gruppi e situati a distanze determinate reciproche fra loro, e nei quali spesso s'impacciavano ed urtavano le reti, perchè in generale rimanevano coperti, tranne durante le basse acque. L'origine e lo scopo di quei fittoni erano però un mistero non solo pei rozzi pescatori, ma anche per gli osservatori più istruiti e diligenti, per cui si fabbricavano le più strane fantasie sulla loro antichità e destinazione: e solamente nel 1853 e 1854 riuscì a F. Feller di distruggere gli errori e gli incredibili racconti, che da tempo immemorabile correvano su quelle palafitte nel lago di Zurigo (1). Egli osservò, che le teste di parecchi fittoni conservavano indizi di essere state consumate dal fuoco (2), e non tardò a convincere sè medesimo ed altri dotti, che quei fittoni dovevano aver servito a sostenere tavolati di legno, e abitazioni della stessa materia costrutte sull'acqua a sicura stanza dei primi abitatori di quei luoghi, e vere

(1) F. FELLER, *Die Keltischen Pfahlbauten*. Zurich 1854.

(2) Da prima si disse, che tutti quei fittoni conservano indizi d'incendio, il quale avrebbe consumate le case e i villaggi e il tavolato che quei fittoni sostenevano: ma più tardi si persuasero che parecchi non presentavano segno alcuno di essere stati arsi, e che quindi non se ne poteva inferire una conclusione generale in questo senso.

stazioni acquatiche, unite alla riva da una specie di ponte mobile, collocato esso pure sopra fittoni destinati a quell'uso, di cui rimanevano non dubbie indicazioni, e che probabilmente furono distrutte dal fuoco, almeno in parte. Continuando le osservazioni e le ricerche in altri laghi delle varie contrade d'Europa, contigue ai fittoni e negli intervalli fra i medesimi, si scopersero copiose reliquie di animali domestici e selvaggi e di svariati oggetti di umana industria; scoperte, che confermavano in termini assoluti la presenza antichissima in quei luoghi di società umane di età e di grado di coltura molto diverso. Poichè, mentre in alcune di quelle stazioni notavasi assenza assoluta di qualsivoglia metallo, in altre abbondavano gli indizi, che i loro abitatori già conoscevano l'uso del rame, del bronzo ed anche del ferro; il quale ultimo però incontrasi raramente e in piccola copia nelle stazioni lacustri, di cui sono anche pochissime quelle, in cui si siano trovati utensili di metallo, e che appartengono rigorosamente all'età della pietra (1).

§ 4. — Ma queste stazioni non erano tutte fabbricate su palafitte: e nei laghi poco profondi avevano forma di zattere, composte di strati di alberi, collocati orizzontalmente e legati insieme da tronchi più piccoli, ma senza vestigi di metalli. Una serie di fittoni verticali le tenevano ferme al suolo, in cui quelli erano profondamente confitti, e le cui teste servivano di sostegno, al pavimento delle abitazioni, fatto in alcuni luoghi di alberi in forma di assi, in altri di strati di fascine con mescolamento di ghiaia e di argilla. Sominigianti abitazioni sopra zattere, sommamente rare nella

(1) I cultori degli studi preistorici sogliono dividere quel periodo in tre età: *età della pietra*, suddivisa in *archeolitica* e *neolitica* (*della pietra grezza e scheggiata e della levigata*), in *età del bronzo* e *del ferro*.

Svizzera, non mancano in Italia, e diremo nell'Italia settentrionale sulla destra del Po nel Modenese e nel Parmigiano, con questa singolare differenza, che le prime appartengono all'età della pietra e le seconde a quella del bronzo, o almeno ad una età mista, trovandovisi oggetti di due periodi (1).

Avanzi di somiglianti costruzioni si rinvennero e rinven-
gono anche nelle *terramare*, frequenti nell'Emilia ed anche
nella Lombardia. Sono vasti depositi di terra argillosa, uti-
lissimi alla concimazione delle campagne, perchè ricchi di
rimanenze organiche, animali e vegetali, e contenenti inoltre
numerosi oggetti di antica industria, le più dell'età del bronzo,
e in picciol numero di quella della pietra. Secondo i più,
le *terramare* in origine erano immondezze nell'acqua, con-
tigue alle costruzioni lacustri, in cui gli abitatori del luogo
gettavano e accumulavano le reliquie inservibili dei loro ali-
menti, specie di letamai, quali s'incontrano ancora attual-
mente nell'interno delle capanne dei barbari abitatori del-
l'isola di S. Vincenzo nel gruppo di Capo Verde; e i quali
pare che continuassero al medesimo scopo ed uso anche
quando, l'acqua del bacino essendo venuta meno, le abita-
zioni rimasero all'asciutto. Non mancano alcuni, che ve-
dono nelle *terramare* luoghi di conviti e di banchetti; ciò
che non sembra troppo verosimile, come lo pare ancora
meno l'opinione del Cavedoni, che li crede antichi sepol-
creti etruschi e romani.

(1) PUPIKOFER, *Der Pfahlbau bei Frauenfeld*. Frauenfeld 1862. In Italia abbiamo esempi in quelle di *Chiozzola* nel circondario di Pavullo, di Fontanellato in quello di *Borgo San Donnino*. L'ultima si scopse in un bacino anticamente pieno di acqua, e poscia ricolmo di terra torbosa, e la trovò il prof. Pigorini (1865), uno dei più fortunati, intelligenti ed operosi cultori degli studi preistorici. V. *Gazzetta di Parma* dei 17 marzo 1865.

§ 5. — In mezzo a quelle reliquie però, le quali affermavano pure la presenza di società umane in quelle stazioni acquatiche, fino al 1865 non erasi scoperto veruno scheletro d'uomo, rarissimi anche adesso per l'età della pietra e del bronzo; sia che sepellissero i cadaveri in luoghi circostanti prossimi ai laghi, sia che li abbruciassero, come pensano i più, essendovi assai rari anche i cranii, probabilmente per lo stesso motivo. Un'altra osservazione di fatto, la quale, ove si confermasse, avrebbe un'importanza grandissima rispetto alla etnografia italica in quell'antico periodo sta in questo, che mentre di codeste abitazioni lacustri rimangono numerosi indizi e reliquie in buona parte dell'Italia settentrionale (1), niun vestigio ne venne finora accertato al sud e all'ovest degli Apennini nella regione centrale e nella meridionale. E quantunque il non essersene scoperte finora non sia una prova nè un argomento assoluto, che non se ne possano trovare nell'avvenire, è però un fatto, che merita tutta l'attenzione dei cultori degli studi preistorici (2), e avremo fra non molto opportunità di dimostrarne l'importanza. È poi pregio dell'opera il ricordare, che le stazioni lacustri

(1) Se ne scopersero ed esplorarono nelle torbiere di *Mercurago* presso Arona, nei laghi della *Brianza*, di *Monate*, di *Varese*, di *Garda*, di *Peschiera*, di *Fimon*, nel Vicentino e in altri luoghi della sinistra del Po; mentre sulla destra abbondano, specialmente nell'Emilia, come a *Castione*, *Parma*, *Marmirolo*, *Sant'Ambrogio*, *Castellarano*, *Fontannellato* e *Chiozzola*; le quali ultime sono le più meridionali finora scoperte principalmente nelle terramare, e tanto sulle palafitte quanto sulle zattere.

(2) È l'avviso del prof. Pigorini, che in questi studi gode di molta autorità ed a ragione. Nelle sue pubblicazioni del dicembre 1869 manteneva ancora questa opinione già manifestata nel 1864, ancorchè G. Rosa avesse pubblicato negli *Atti dell'Ateneo di Brescia* del 1868 una memoria sulle abitazioni palustri a Roma. Vedi dispensa di dicembre 1869 della *Nuova Antologia*; e le dispense 11 e 12 del *Giornale delle Alpi, degli Apennini e dei Vulcani*. V. anche VANNUCCI nel vol I, pag. 38 e seg. della storia citata, 3ª edizione.

dell'età della pietra, nel rigore esclusivo dell'espressione, sono rare nella penisola, mentre ne abbondano le reliquie e gli indizi nelle caverne ossifere; e sono più numerose quelle dell'età del bronzo, e meno quelle dell'età del ferro. Dal che risulta chiarissimo e distinto il passaggio successivo dalla prima alla seconda ed alla terza, rinvenendosi eziandio in parecchie stazioni mescolate le rimanenze delle tre età ad un tempo. Quindi nella prima utensili esclusivamente di legno, di ossa d'animali e di pietra grezza da prima e poi levigata, punte di frecce, cuspidi di lance, seghe di selce, mazzuole e accette di pietra durissima, coltelli di pietra vulcanica, vasi fatti a mano e stoviglie con altri oggetti di varia natura senza il più piccolo indizio di metalli o di uso dei medesimi. Non mancano però prove, che quegli uomini dell'età della pietra già attendevano alla pastorizia ed all'agricoltura in minime proporzioni per avventura, e che non erano del tutto privi di qualche industria, fra cui quella del lino e del tessere; nè al tutto estranei ad un commercio di semplice baratto coi popoli finitimi, essendovisi rinvenuti oggetti evidentemente importati di fuori, come granelli di vetro ad esempio, mentre nelle stazioni dell'età del bronzo e del ferro i progressi compaiono naturalmente maggiori.

§ 6. — Questo argomento delle abitazioni lacustri e dell'età della pietra fu oggetto di profondi studi, di numerose monografie dentro e fuori d'Italia, la cui bibliografia fino nel 1876 abbiamo detto essere stata pubblicata da ISSEL nell'appendice all'opera di LUBBOK (§ 2) già ricordata. Nelle quali opere gli argomenti di fatto della esistenza dell'età della pietra della penisola e nelle grandi isole sono tanti e di così manifesta evidenza, che su questo punto non è più possibile dubbio veruno. Ne piace tuttavia ricordare una scoperta, relativa al primo periodo, fattasi pochi anni or sono (1866) nella valle del Teverone, nel paese degli Equi, di un se-

polcro scavato nella roccia alquanto elevato dal suolo, alto 0,30, lungo 1,75 e largo 0,75, e contenente due scheletri, l'uno disteso e l'altro ripiegato in sè medesimo; un vaso grossamente lavorato e pieno di un terriccio nerastro, con una collezione completa di armi di pietra polita o levigata, in un carniere collocato sulla regione del cuore, e che parrebbe tenesse ad armacollo, senza alcun indizio di metalli. Quei due scheletri presentavano i caratteri distinti del tipo brachicefalo ovvero a *cranio rotondo* (1), generazione d'uomini, che apparisce essere stata largamente sparsa nella regione occidentale dell'Italia, ai due lati dell'Apennino settentrionale e ad ostro delle Alpi marittime, ed alla quale, secondo NICOLUCCI, appartenevano i Liguri, primi abitatori storici non solo della Liguria, nel suo più largo significato presso i geografi antichi, ma eziandio del Lazio e dell'area medesima, in cui più tardi sorse la città di Roma, come dimostreremo più innanzi a suo luogo (2).

Tradizioni e consuetudini conservatesi nella nostra penisola ancora nei tempi storici ricordavano quell'antichissima età in Roma medesima, dove i Feciali (3) solevano ferire con una pietra acuta la vittima sacrificata ad affermare la inviolabi-

(1) Vicino a questa tomba ve ne è scavata una seconda, scoperta contemporaneamente. Essa conteneva tre scheletri di tipo dolicocefalo, senza indizi di età. La circostanza di uomini di tipo diverso, sepolti gli uni vicino agli altri è un fatto di qualche conto. Notiamo, che al tipo dolicocefalo appartengono, secondo i più, le razze italiche e le stirpi ariane della penisola, posteriori di tempo alle liguri da Nicolucci credute brachicefale. Nel Lazio si scopersero eziandio vere officine di armi di pietra (MICHELE DE-ROSSI).

(2) JUILLET, *Revue archéologique* 1867, pag. 48 e seg.; *Analisi di una memoria* di M. DE-ROSSI. Non vogliamo dissimulare, che antropologi di molto valore, fra cui il prof. LOMBRoso, non ammettono la dottrina sostenuta da NICOLUCCI nella sua monografia, *La stirpe ligure in Italia*.

(3) Sodalizio sacerdotale a cui era esclusivamente riservato il sancire colla religione i trattati internazionali ed intimare le guerre.

lità delle negoziazioni col nemico; usanza, che dicevano avere i Romani imparata dagli Equicoli finitimi agli Equi, considerati come popolo antichissimo, nei cui confini trovansi numerosi vestigi dell'età della pietra. Era poi una reminiscenza non dubbia di quella del bronzo il rito sacro comune ai Romani ed agli Etruschi di segnare i limiti del circuito delle nuove città con un aratro, il cui vomere doveva essere di bronzo; usanze conservate nel rituale religioso, mentre della esistenza dell'età della pietra in Italia e del successivo passaggio a quella del bronzo e del ferro conservatasi nella tradizione, abbiamo una solenne ed esplicita conferma in LUCREZIO (1), il quale canta nel suo poema: *« Che le prime armi degli uomini furono le mani, le unghie, i denti, le pietre e i rami delle piante; quindi si imparò ad usare il rame ed il ferro, ma prima quello che questo »*.

In ordine alla durata dell'età della pietra nelle varie contrade le indicazioni e le cifre, messe innanzi da alcuni cultori degli studi preistorici, non escono dalla classe delle congetture, e non si possono ammettere neppure come approssimative, dipendendo essenzialmente dalle condizioni locali, dalle relazioni con altri popoli più progrediti e da numerose circostanze, che si possono per avventura supporre, ma non mai accertare. Brevissimo per una contrada, lunghissimo in un'altra, per alcune continua ancora presentemente, e può perpetuarsi ancora per secoli, finchè si mantengono nel presente stato di cognizioni (2). Nella nostra

(1) Arma antiqua manus, ungues dentesque fuerunt,
Et lapides, et item silvarum fragmina rami.
Posterior ferri vis est aerisque reperta,
Sed prior aeris erat quam ferri cognitus usus.

De natura rerum, verso 1282 e seg., e più ampiamente sui costumi e sullo stato degli uomini in quel periodo, verso 930-1044.

(2) Trovansi nella età della pietra, ancora presentemente, parecchie

penisola quanto tempo durasse niuno potrebbe affermarlo, bensì potrebbesi dire senza troppo timore di errare, che cessò colla venuta delle stirpi ariane in Italia, che l'opinione generale inclina a collocare fra il secolo XXV ed il XXX a. C., come abbiamo già osservato (§ 1); ed appartengono evidentemente ad un tipo etnografico diverso da quello dei popoli dell'età della pietra, delle caverne, dei laghi, delle foreste e delle paludi, che furono i primi abitatori della nostra penisola e dell'Europa intiera.

§ 7. — Ma quando comparvero i primi abitatori preistorici della nostra penisola? A quale tipo appartengono, quale fu il grado della relativa loro coltura e l'ultimo loro destino? A somiglianti domande nello stato attuale degli studi preistorici non si possono dare risposte in termini assoluti, ma storicamente si possono dare indicazioni abbastanza credibili.

Che l'uomo fossile, l'uomo preistorico, che è l'uomo antichissimo della nostra penisola, già vi dimorava nel principio dell'età quadernaria, allo stato attuale della scienza è un fatto incontestabile; perchè nei terreni postpliocenici, diluvionali, vulcanici e alluvionali, si sono scoperti e continuano a scoprirsi numerosi avanzi di ossa umane e di oggetti dell'umana industria (1), sicchè ogni discussione su

tribù della *Nuova Guinea*. Relazione di DE-ALBERTIS, nel *Bollett. della Società geografica italiana*, dispensa 4ª, 8ª-10ª. 1876.

(1) Lo stesso LYELL, il quale aveva lungamente sostenuta un'opinione negativa, istrutto da una serie di fatti da lui personalmente esaminati, si ricredette nel suo celebre libro *Sull'antichità dell'uomo*. QUATTREPAGE, uno dei dotti più provetti e riguardosi su questo punto, non solo l'accetta, ma si dichiara pronto ad ammettere l'esistenza dell'uomo anche nei terreni pliocenici, terziarii e secondarii, purchè se ne accertino le prove; essendo d'avviso, che dovunque si rinvencono avanzi di mammiferi è *possibilissimo* trovarne anche dell'uomo; il che non significa ancora che se ne debbano trovare. Veggasi su questa quistione l'aureo suo libro, già ricordato: *L'espèce humaine*, pag. 105 e seg. 1877. Nei terreni quadernarii vulcanici delle

questo punto è del tutto oziosa e senza scopo. Nè mancano dotti di primo ordine in tali materie, i quali credono dimostrata l'esistenza dell'uomo anche negli strati superiori dell'età terziaria in parecchi luoghi della nostra penisola. Essi considerano come scoperti in terreno pliocenico il *teschio*, con parte dello scheletro, trovato a Savona nel 1852; un *secondo*, dissepolto vicino ad Arezzo nella località detta dell'*Olmo*; mentre sostengono essersene trovati altri indizi nel *Val d'Arno*, e ancora nel 1876 a *Monteaperto* presso Siena, in terreni riputati da essi come evidentemente pliocenici (1). Ma gli argomenti addotti non paiono ancora abbastanza concludenti a provare un fatto, che farebbe salire l'esistenza del Proto-Italo ad un'antichità straordinariamente remota, per cui sono desiderate dai dotti prove più convincenti e numerose (2). Ad ogni modo, anche ridotta agli strati inferiori dell'età postpliocenica, quadernaria e moderna, l'antichità del Proto-Italo già arriva ad un'epoca, alla quale niuno dei nostri sistemi cronologici, antichi e moderni, si può approssimare non che applicare.

§ 8. — Non meno difficile riesce l'accertare a quale tipo di uomini appartenessero quei primi abitatori della nostra penisola; poichè per quel periodo ci manca l'aiuto più

colline del Lazio le reliquie dell'uomo e dell'industria umana abbondano (M. DE-ROSSI).

(1) Difendono quest'opinione Borgeois, Desnoyer, Perrando, Capellini, Issel ed altri naturalisti italiani e stranieri. V. *L'uomo pliocenico in Toscana* di CAPELLINI, 1876; ISSEL, *L'uomo preistorico in Italia*; *Revue antropologique* par BROCA, 1876; *Archivio per l'antropologia* di MANTEGAZZA, 1876.

(2) QUATTREPAGE, che la combatteva da prima, nell'ultimo suo lavoro già ricordato ne ammette la possibilità in termini espliciti, come si è testè avvertito. *Comptes rendus de l'Académie des sciences*, juin 1863, janvier 1867; *Congrès international d'anthropologie et d'archéologie préhistorique à Boulogne*, 1873; *Comptes rendus de la 5^{me} section*, ecc.

valido e sicuro in simiglianti investigazioni, quello della filologia comparata. La tradizione è muta assolutamente, e dobbiamo esclusivamente ricorrere alla anatomia comparata, la quale nel presente nostro caso non ci può essere di grandissimo giovamento; perchè il numero dei cranii dell'età della pietra, scoperti in condizione materiale da poter essere oggetto di studio e di osservazioni sicure, è molto piccolo, e minore eziandio quello degli scheletri. Aggiungasi, che non presentano tutti gli stessi caratteri fisici esterni, essendo gli uni *brachicefali* e gli altri *dolicocefali*, come abbiamo testè ricordato nei due sepolcri scoperti nel paese degli Equi presso il confluente della Licenza e dell'Aniene (§ 6). È però un fatto degno di osservazione, che le stazioni lacustri dell'età della pietra conservarono avanzi di cranii quasi esclusivamente brachicefali, come sono quelli delle genti finniche. Nell'età del bronzo diminuiscono, e in quella del ferro scompaiono quasi intieramente. In Italia però anche dopo l'uso dei metalli prevalgono ancora i brachicefali in tutta la Liguria, in largo significato, mentre nelle altre regioni restano dominanti i tipi dolicocefali senza riserve con piccole eccezioni, ~~quelle delle stirpi ariane~~, spesso di *statura* evidentemente diversa; tre fatti, i quali, quando vengono osservati sopra un gran numero d'individui, conducono quasi sempre a conclusioni accettabili nei generali, ma non guidano mai a risultamenti definitivi, allorquando vengono applicati a pochi; perchè l'esiguità stessa del numero non consente che si venga ad una conclusione assoluta, che quei teschi e quegli scheletri appartengano a razze distinte; potendo benissimo quelle differenze non essere una forma tipica, ma una semplice individualità (1). Tuttavia,

(1) Il teschio di Savona, ad esempio, è brachicefalo, come quello di Mezzanacorti, e si accosta a quello delle stirpi liguri. Il teschio

anche in tanta penuria di fatti e relativa incertezza delle congetture, che se ne possono inferire sull'etnografia dei Proto-Itali, considerando le cose dal lato storico ci sembra di poter venire a conclusioni abbastanza fondate ed accettabili.

È considerazione d'indole generale, oramai ricevuta dalla grande maggioranza dei dotti come un fatto acquistato alla scienza, « che in qualsivoglia regione abitata del globo posero loro sede le stirpi bianche, dotate di linguaggi flessivi, *Camiti*, *Semiti* ed *Ariani*, da per tutto trovarono una popolazione anteriore ivi stanziata, alla quale si sovrainposero col diritto della conquista, e la parte avversa al loro dominio espulsero o assoggettarono; e che quella popolazione appar-

della *Madonna dell'Olmo* è dolicocefalo, ma di capacità minore di quello di altri esemplari contemporanei brachicefali. Più piccolo ancora e della medesima forma è il *teschio trovato a Isola del Liri*, nel circondario di Sora; e di proporzioni ancora minori lo *scheletro rinvenuto a Caprino* in quel di Verona. Osserviamo ancora, che questa differenza del cranio fra *Brachicefali* e *Dolicocefali* non basta sempre a conchiuderne la differenza di stirpe. A questo fine è indispensabile che le osservazioni siano numerose, e fatte in luoghi e circostanze identiche con un carattere di quasi universalità: nel quale caso solamente hanno una vera importanza etnografica, come vedremo, quando tratteremo dei Liguri. Anche fra noi s'incontrano non di rado individui, nel capo dei quali un dotto di opinioni preconcette non mancherebbe di trovare in tutti i suoi particolari i caratteri della scimmia, colle solite conclusioni dell'origine belluina dell'uomo; come HUXLEY (*Man's place in nature*, pag. 156), ad esempio, pretese di riscontrar nel cranio di *Neanderthal* (fra Düsseldorf ed Elberfeld. V. LUBBOCK, già citato, p. 247). Accade ancora non di rado, che antropologi di gran nome non si accordano, e talora recisamente discordano sul tipo di un medesimo cranio, come su quello dell'*Olmo* (§ 7) che Vogt e Cocchi giudicarono *brachicefalo*, Hamy con Broca e Nicolucci *dolicocefalo*. Lo stesso avviene sul carattere fisico dei capi etruschi, che Vogt battezza per *sottobrachicefali* e Pruner-bey col Nicolucci dicono *sottodolicocefali*. Da somiglianti fatti, che pur troppo non sono rari, nasce necessariamente una grande incertezza. V. GAMBA, *Relazione sull'antropologia etrusca di Nicolucci*.

teneva ad un tipo etnograficamente diverso da quello degli invasori. Questo avvenne pei Camiti nel bacino del Nilo, pei Semiti in quello dell'Eufrate e del Tigri, e per gli A-riani nell'India, nell'Iran e nell'Europa in generale; e per logica conseguenza anche in Italia, nella quale però non tutti i popoli che l'abitavano si piegarono al loro dominio e tanto meno si lasciarono da quelli assimilare.

Ora codesti Ariani, venuti nella penisola fra il sec. XXV e XXX a. C., già si trovavano nello stato di popoli patriarcali notevolmente progrediti, e colla piena conoscenza dei metalli e dell'arte di foggiarli, mentre la penisola era da tempo immemorabile abitata dagli uomini delle caverne, delle paludi e delle costruzioni lacustri dell'età della pietra, coi quali non sembra che le stirpi ariane avessero alcuna relazione etnografica.

§ 9. — Noi già abbiamo detto (§ 1), come l'opinione quasi generalmente accettata dai dotti classificasse quelle antichissime popolazioni nella grande famiglia dei popoli turanici o uraloaltaici, e più specialmente finnici, che per molti argomenti apparisce avere abitata buona parte dell'Europa prima delle immigrazioni ariane; ed esservi venuti probabilmente dall'Asia settentrionale, dove nel periodo anteriore all'epoca glaciale il clima era incomparabilmente più mite che dopo quel fisico cataclisma, e ciò in tempi antichissimi d'ignota cronologia. Di codesta, da alcuni cre-
duta popolazione primitiva, ma che abbiamo aggiunto risultare dalle nuove scoperte non essere stata abitatrice esclusiva dell'Europa neppure in quel periodo antichissimo, rimangono nell'Europa settentrionale parecchie centinaia di mila, nei paesi soggetti alla Svezia-Norvegia, alla Danimarca e specialmente alla Russia, e di cui vorrebbesi che fossero discendenti i *Lapponi*, di membra più esigue delle nostre e di colore fosco, conservatisi separati, o almeno mescolatisi

meno degli altri popoli contemporanei colle stirpi conquistatrici, da cui furono respinti nella regione più settentrionale (1). Di fatto, parecchie frazioni di codesti Finni chiamano ancora attualmente sè medesimi col nome di *Suomalaini* o abitatori delle paludi. Tacito poi ci avvisa, che nel primo secolo dell'era volgare i Finni, respinti nella Scandinavia e nella Russia settentrionale, erano ancora nell'età della pietra, vivevano di caccia e non possedevano cavalli, benchè non abitassero più nelle caverne (2).

Ora codesti abitatori antichissimi delle caverne, della cui esistenza si trovarono e si trovano testimonianze irrefragabili nell'intera penisola, e codesti poco meno antichi abitatori delle paludi e dei laghi dell'età della pietra, non solo non hanno relazione alcuna etnografica colle stirpi ariane, ma non sembra neppure che appartenessero tutti ad un medesimo tipo. Poichè gli ultimi nella penisola lasciarono monumenti della loro esistenza e della relativa loro primordiale coltura solamente nella regione orientale della Italia settentrionale, dal Ticino e dalla Trebbia, nella Lombardia, a Venezia ed Emilia, esclusa la Liguria; in cui non se ne è finora trovato vestigio alcuno, e la quale, molto estesa nei secoli anteriori alla fondazione di Roma, anche dopo le vittorie sterminatrici dei Romani contro di lei, comprendeva tutto il paese che stendesi fra le Alpi marittime e la Trebbia, il Golfo di Genova ed il Po ai due lati dell'Appennino settentrionale. Questa assenza di costruzioni lacustri nell'antica Liguria è un argomento grave di differenza di tipo negli abitatori delle due regioni, fatto più concludente dai pro-

(1) Alcuni etnologi, pur ammettendo i Lapponi nella famiglia finnica, vorrebbero però farne una razza distinta. *Revue d'anthropologie* par BROCA, 1876.

(2) TACITO, *Germania*, cap. 46; ZEUSS, *Die Deutschen und die Nachbarstämme*, p. 272-274.

gressi dell'antica antropologia italica. Poichè, mentre i più dei cranii della orientale, e variamente anche di altre regioni italiane, appartengono al tipo dolicocefalo, come, ad esempio, lo *scheletro di Caprino* (§ 7), il cranio dell'*Olmo* e di *Isola del Liri*, considerati come antichissimi, lo *scheletro di Savona* al contrario, e il cranio di Mezzana Corti, non lungi da Pavia, accennano evidentemente al brachicefalo, che è il carattere estrinseco generale di quasi tutti i Liguri antichi e moderni, mentre le due tombe scoperte fra gli Equi contenevano l'una scheletro di tipo brachicefalo e l'altra dolicocefalo. Dai quali fatti ci sembra poter concludere la presenza contemporanea di almeno due razze diverse specialmente nella parte settentrionale della penisola (§ 7, nota 1); ciò che pare essere avvenuto anche in altre parti dell'Europa, come si è più innanzi osservato (§ 1, nota 2).

E quantunque quelle differenze nella configurazione del cranio e nella dimensione e mole del corpo scientificamente non ci possano sempre condurre a conclusioni generali assolute per le ragioni già esposte (§ 7, nota 1), tuttavia nel presente caso l'essere il fatto della forma brachicefala universale nella Liguria acquisterebbe gravissimo peso (1). Tanto più se consideriamo che le genti delle costruzioni lacustri della età della pietra scomparvero rapidamente dalla penisola dinanzi alle invasioni ariane, mentre gli abitatori brachicefali della Liguria tennero fermo contro gli Ariani medesimi, dai quali differivano di stirpe, e dai quali ebbero a sostenere per secoli e secoli una guerra micidiale ed implacabile.

(1) Abbiamo già detto, e qui ripetiamo, che i giudizi degli antropologi sulla configurazione e carattere dei cranii non hanno un valore quasi assoluto, tranne quando l'osservazione è presso che universale e generalmente accettata dai dotti come vera. Nel fatto dei Liguri poi l'opinione di Nicolucci è decisamente contraddetta da quella del prof. Lombroso.

Quindi noi abbiamo nella regione orientale dell'Italia superiore popolazioni turaniche o uralo-altaiche delle costruzioni lacustri e delle caverne dell'età della pietra, che furono senza dubbio gli abitatori primitivi della penisola, ma che cedono e scompaiono allo avanzarsi ad occidente delle stirpi ariane, e che secondo ogni probabilità erano venute dalle steppe settentrionali dell'Asia e dall'Europa orientale. Nella regione occidentale poi coesistevano contemporaneamente le genti liguri o ligustiche, forse meno antiche, ma più robuste e tenaci delle uralo-altaiche, di sangue iberico e venute probabilmente dall'Africa, a traverso lo stretto d'Ercole o di Gibilterra, se pure già esisteva (1), e che sappiamo per molte indicazioni avere un giorno occupato lunghi tratti delle coste orientali dell'Iberia, le sponde meridionali della Celtica con quelle della Liguria infino all'Arno, che in parte abitavano tuttavia nei tempi storici e nel secolo IV prima dell'era volgare; lasciando per ora le regioni mediterranee ed occidentali di quelle tre grandi divisioni geografiche, nelle quali non mancano indicazioni della presenza dei Liguri (2).

Ora codesti Liguri di sangue iberico, sloggiati dal piano dai Celti, si mantennero lungamente autonomi nelle Alpi marittime, nell'Apennino settentrionale che dal loro nome fu anche chiamato ligure, e nella parte più montuosa della Liguria ai due lati di quelle catene; ed anche, dopo vinti parecchie volte e distrutti più che domati dai Romani, apparivano con caratteri talmente proprii e speciali, che ancora

(1) Non tutti ammettono, che l'apertura di quello stretto sia stata anteriore alla prima venuta di popolazioni africane nell'Europa per quella via. L'opinione contraria è ricevuta nella *Revue anthropologique* di BROCA, 1876.

(2) V. il *Periplo di Scilace* nei *Geographi minores*, pubblicata nella collezione del DIDOT colla carta annessa; D'ARBOIS D'URBAINVILLE, FESTO AVIENO, ecc.

al principio dell'era volgare venivano dagli scrittori contemporanei rappresentati come una gente affatto distinta da tutte le altre popolazioni italiche, malgrado gli sforzi inauditi dei Romani per assimilarli possibilmente alle medesime.

Che anzi eravi tale diversità fra i Liguri e i loro vicini del territorio lucchese, che i cranii dei primi differiscono assolutamente da quelli dei secondi. E siccome alla stirpe medesima dei Liguri appartennero, secondo ogni probabilità, i Sicani ed i Siculi, che le stirpi ariane costrinsero ad uscire successivamente dal continente italico e rifugiarsi nell'isola di Sicilia, così possiamo oramai affermare con fondamento, che gli abitatori più antichi della penisola, di cui ci rimasero incerte tradizioni e vestigi incontestabili nelle caverne ossifere e nelle costruzioni lacustri dell'età della pietra, furono turanici o di stirpe uralo-altaica, che non tardarono a scomparire dalla penisola italica; e che i più antichi abitatori storici di cui non solo rimane memoria, ma di cui si perpetuò fino a noi la stirpe quasi genuina in alcuni luoghi, e con piccoli mescolamenti etnografici in altri, furono le genti liguri, di cui Sicani e Siculi erano una frazione, di sangue iberico, e probabilmente sorelle dei *Baschi* dei Pirenei, considerati dai più quali discendenti pochissimo alterati degli antichi Iberi della Spagna e dell'Aquitania (1).

Rispetto alla popolazione primitiva dell'Italia centrale e meridionale sarebbe ancor più difficile indicare a qual tipo etnografico in modo speciale appartenesse, benchè sia non meno

(1) NICOLUCCI, *La stirpe ligure in Italia*. Napoli 1864. Non tutti ammettono la fratellanza dei Baschi coi Liguri. Anzi alcuni affermano siano una razza affatto diversa, e ne danno per prova capitale l'essere i Baschi dolicocefali ed i Liguri brachicefali. Sono conclusioni contestabili e contestate. V. *Archivio per l'antropologia* di MANTEGAZZA, 1876. Anche la discendenza diretta dei Baschi dagli antichi Iberi è combattuta da parecchi scrittori, benchè senza grande fondamento, a parer nostro, come diremo a suo luogo.

accertato dai progressi degli studi preistorici, che anticamente ebbero esse pure la loro età della pietra tanto nel continente quanto nelle grandi isole. Nel primo però la configurazione dei crani di quell'età, parte brachicefali, parte dolicocefali come quello di Isola del Liri, e parte di dubbio carattere estrinseco, lascierebbe credere ad un mescolamento di varie stirpi, di cui niuna prevalse sulle altre, finchè sovraggiunte per terra dalle Alpi le genti ariane, e con nome più determinato le stirpi italiche propriamente dette, ad esse si sovrainposero e assimilarono parte degli abitanti primitivi, e parte ne esclusero dal continente nelle grandi isole, compresi in questi i *Sicani*, *Siculi* e *Liguri* di sangue iberico, da quelli in fuori che si ridussero e mantennero nella Liguria propriamente detta e nelle Alpi marittime. Allora le razze italiche, comprese nel gruppo *Umbro-Sabellico* e *Latino*, rimasero prevalenti in tutto il continente, tranne nella Liguria e forse nella Venezia, occupata la prima da razza distinta dalle italiche. Alle quali più tardi si mescolarono, con varii nomi, successive immigrazioni venute da diversi luoghi e in varii tempi, due delle quali esercitarono una grande azione sull'etnografia italica di parecchie regioni della penisola, vogliamo dire le *etrusche* (1) e le *elleniche*, e secondo l'opinione di alcuni scrittori illustri, che noi non crediamo poter ammettere, anche le *pelasgiche*, come ordinatamente verremo esponendo, cominciando dalle ultime.

Torino, gennaio 1878.

LUIGI SCHIAPARELLI.

(1) Se si ammettessero le opinioni di *Corssen*, *Fabretti*, *Ascoli* e *Conestabile*, anche gli Etruschi sarebbero non solo Ariani, ma congiunti di stirpe alle razze italiche; e quindi maggiore la fratellanza dei primi abitatori della penisola. Esamineremo questo punto, quando tratteremo in modo speciale degli Etruschi.



113529

ERRATA-CORRIGE

Pag. 40, linea 17: in cui siamo — *leggi*: in cui non siamo

» 48, » 20 21: senza riserve con piccole eccezioni, quelle delle stirpi
ariane — *leggi*: senza troppe riserve e non molte
eccezioni,

» 49, » 14: della Madonna dell'Olmo — *leggi*: Colle dell'Olmo

Altre pubblicazioni dello stesso Autore :

- Corso di Storia generale** dalle origini ai tempi presenti, Torino, Editore
Scioldo, già Vaccarino.
- Storia degli Ebrei** - 2^a edizione.
- Storia orientale antica** - 6^a edizione.
- Storia della Grecia antica** - 5^a edizione.
- Storia Romana** - 5^a edizione.
- Storia del medio evo** - 6^a edizione.
- Storia moderna** - 6^a edizione.
- Manuale completo di geografia e statistica** - (un vol. di 560 pag.), XII edizione.
-

Prezzo L. 1.